

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2620

MILANO

BIBLIOTECA

BRADENSE

Merone



SAC: REALE CES: M.

SE la Cefarea Maestà V.
haurà mai tanto di
otio da concedere all' hu-
miltà di questi fogli l'ho-
nore delle Sue Regie Pu-
pille, leggerà in essi per
ingrandimento delle pro-
prie sue Glorie, con quan-
ta diuerfità da i Secoli scor-
dati regni hoggi nell' Im-
perio dell' Occidente la
Pietà per i Sudditi, la Vir-
tù per il Mondo, e per il



2

Cielo

1000

4
 Cielo la Cōtinenza . Chie-
 do giustitia, se nell'esporre
 alla luce questo Parto in-
 forme del mio abortiuo
 intendimento hebbi l'ar-
 dire di porli in fronte il
 Nome sempre adorabile
 della Maestà Vostra . Pre-
 tesi con questa Marca di
 legittimarlo alle preroga-
 tiue, che per colpa del-
 l'Autore naturalmente nõ
 gode; onde spero di ve-
 dermi assoluto da quella
 pena, che per altro potrei
 temere di meritare nella
 presuntione de miei diuoti
 attentati . Ecco, ò Cesare,
 a vo-

5
 a vostri piedi vn Nerone,
 di cui, calpestandone le me-
 morie, come di vn Mostro
 coronato di furie, non
 isdegnate almeno di pie-
 gare lo sguardo sù quei pe-
 riodi, che per titolo di Vas-
 fallaggio vi offre l'obliga-
 ta mia Penna; e prostrato
 alla vostra Cesarea benefi-
 cenza, m'inchino .

DELLA CES. MAESTA VOSTRA

Hum: Diu: & Fedel: Seruitore
 Camillo Boccaccio .



3

AL

AL LETTORE

L'ABBATE FEDERICI.

L'Elitropio della lasciua, il Monarca della Crudeltà, il Mostro de Tiranni: Quegli che tolse di vita il Generale col Veleno; il Maestro col Bagno; la Moglie col Calcio; la Madre col Ferro; la Patria col Fuoco: Quegli, che altra Giustitia essercitare non seppe, se non nell'ultimo delle sue sceleratezze, leuando se stesso dal Mondo; dico Nerone; eccol risorto alla Scena a lui più cara della vita. Nerone fece guerra all'Eternità, mettendo in cenere Roma, & il Baron Boccaccio fa lo stesso, resuscitando Nerone colla Magia della Penna.

Lettoꝛe? sospendi la merauiglia se puoi. Questo Cavaliero, ch'è l'occhio destro del buon Giudizio, quātunque peni colle Cimmeric sù la fronte, siede a mensa perenne con Febo trionfale nella mente. Opra da Mendico coll'altrui mano, coll'altrui lume, e pur l'Opera, che vedi, è tutta della sua douitiosa Minerua. Nerone non hebbe d'vmano altro, che il morire, e l'Autore non patisce d'vna,

no altro, che il Vedere. Ma Dio togliena dogli il Sole alla fronte, glielo ha posto nelle mani; mentre la sua Penna non sospira, che luce; e qualuolta sposa la mano alla Cetra, ha dell'Anfione, perche non solo diletta, ma edifica. Anzi è per auuentura il primo, che possedga Eloquēza ammirabile, senza appetito di vederla ammirata. Memore, che *Gloria sequi, non appeti debet*, Egli non merca gloria, ma pasce il Genio; nè compose questo Dramma studiando, ma conuersando. Nella virtuosa conferenza di Cavalieri amici, temprando (come Ateneo le sue Cene) i rigori del Verno al Fuoco, trasse dalle fiamme, ou'arde, e dalle lasciue, ond'arse, a spauento di chi n'immita i vizij, l'abomineuol TIRANNO, ponendolo sù la Scena, senza precedente Sceneggiatura, non con altro filo, che con quello del comune Discorso, nè cō altro argomento di quello, che suggeriuua la Storia, ò vi aggiōgeua il Capriccio.

Ora, se ben trascendente incombenza è per le dita d'vn Pigmeo il misurare il polso a i Polifemi, m'arrischio francamente, ò Lettoꝛe, a prometterti vn lauorio, non già fatto al torno di studiati riflessi, ma però naturalmente profumato delle più preziose vaghezze; con pompa non inuernicata da lisci, ma nata ne suoi Giardini, come il color Cilestre nel Cielo.

8
 Cielo : Gareggiando colla grauità delle
 sentenze la nobiltà de sensi , spicca in
 ogni membro , ò l'acume de pensieri , ò
 'l pellegrino delle Metafore ; si che quan-
 te sono le Linee , tanti Concetti , quasi
 Città di Salomone , che haueua tanta co-
 pia d'Argento , quanta di Pietre . In som-
 ma trouerai in queste Carte , come anco
 la Retorica habbia la sua Politica , ne ti
 mancheran motiui da plaudere all'Eco-
 nomia del Drama , digerito con vigor
 maschio della più vera , e pudica Eloquē-
 za ; riuscendone lo stile per viuacità di
 polsi , per robustezza di nerui , e morbi-
 dezza di membra , vn misto di Venere , e
 Marte nella Pittura della Retorica . Ol-
 tre che dall' essersi castamēte maneggia-
 te le lasciue d'vn Nerone , senza con-
 taminar le dita , scorgerai bene , quanto
 all'Animo dell'Autore la Continenza sia
 Matrimonio , e la Religione Maestra .
 Egli rispettoso quanto conuiene verso le
 regole del decoro , e dell' onesto , scri-
 uendo però per alleuiamēto alla graui-
 tà delle sue Cure , non per ansia di eru-
 dire le Scene , si è contentato di non in-
 censare scrupolosamente per legge fata-
 le i Dogmi di Stagira ; nulla ambizioso di
 camminare con coloro , che non fanno
 articular parola , se non coll' alito accat-
 tato dagli Apostregmi de Satrapi .
 Io doppo hauerti con amica violenza
 rapito

9
 rapito il Volume , che secondo la natura
 del BUONO era per Giustizia commu-
 nicabile , hò voluto nel fartene dono ,
 palesare i miei sentimenti ; se non per
 interpretatione del Bello , almeno per
 Sacrificio del Vero . Viui felice ,



INTER.

IO
INTERLOCUTORI.

Nerone Imperatore.
Poppea sua Consorte.
Plotina prima Dama di Cortè.
Tigellino Capitano de Pretoriani, e primo Ministro di Nerone.
Ruso Capitano de Pretoriani.
Subrio vno de Tribuni de Pretoriani.
Silvano l'altro de Tribuni.
Antonia Principessa della Stirpe de Claudij.
Corbulone Cavaliere Romano innamorato d' Antonia.
Affrico Console.
Seneca, che abbandona la Corte.
Paolina sua Moglie.
Paggio di Antonia.
Trasullo Sacerdote Interprete.
Musico, che canta alla Tavola di Nerone.
Servi muti.

La Scena si rappresenta in Roma.

Muta.

13
ATTO I.

SCENA PRIMA.

Sala Regia con Trono.

Nerone, e Poppea in Trono, Tigellino a piè del Soglio, Ruso, e Subrio da parte.

Ner. **D**Vnque frà l'orridezza di minacciose fantasime hauranno da inquietarsi i miei Regij riposi? Sù le morbide piume, oue fiorir dourebbero i miei contenti mi spuntaranno a i sonni le acutezze di spinose apparenze? Mi vedrò da sognati timori offuscato il sereno, onde la Maestà sul mio ciglio souranamente riluce? Poppea; Vna Madre con l'ombre mi flagella: Tigellino; le suddite alterationi non senza vilipendio della mia corona

ronata Potenza la pace mi cō-
turbano. Cielo nō mi rotar i di-
fastri, se vuoi, ch'io ti confessi
per Autore della mia fortuna.

Pop. Mio Bene; e soua i fumi della
mente, che sogna, si fermano i
riflessi del tuo suegliato inten-
dimento? Ogni barbaro orgo-
glio s'imbriglia homai col fre-
no delle tue leggi: Si misurano
del tuo Impero i confini co i
passi luminosi del Sole: Sei Mo-
narca dell'Vniuerso; Che più?
Poppea t'adora, e di che temi?
Rasserena il tuo volto, se vuoi,
che in esso io legga i chiari pe-
riodi della mia sorte felice.

Tig. Mio gran Nume terreno: Le
alterationi di Roma, se sono
febre eccitata dall'ira, deuono
curarsi col sangue, pria, che vn
tale vapore degenerando in
putredine, non dassi con re-
plicati parosismi segni euiden-
ti di mortale caduta; Se poi so-
no moti dell'animo auulito
sotto

sotto le immagini del castigo,
che va giustamente cadēdo sù
quelle Teste, che non si piega-
rono al cenno della tua mano,
si richiamino i Popoli trauati
col sibilo dello Scettro alla ve-
neratione costāte del loro Prin-
cipe; e quando questo nō basti,
tēgasi aperta vna scuola di ne-
cessaria seuerità, onde appren-
da ciascuno di moderare se-
stesso, e di non aggiunger fo-
menti a vna Reale vendetta.

Ner scendendo dal Trono. Sì, ti co-
nosco, ò Roma; Per curar le
tue piaghe, vuoi Nerone cru-
dele. Coua pur nel tuo cuore i
semi della perfidia, saprò ster-
parli col ferro, se non potei in-
cenerirli col fuoco. Se non val-
sero gli Amfiteatri ad erudire
il tuo ciglio col sanguinario
scherzo de' Gladiatori; se
non contasti sù i Teschi fin'ho-
ra recisi il numero de' miei
giusti risentimenti; aprirò

le Carnificine; farò, che corra il sangue a confondere la chiarezza del Tebro; perche rimanga sempre più vergognosa la memoria di chi volle con machinate ribellioni irritare le furie di vn Nerone oltragiato.

Sub. Non posso più contenermi.

*Qui vuol metter mano alla Spada,
e Rufo lo trattiene.*

Ruf. Fermati, ò troppo ardito, ò poco cauto.

Ner. Poppea, tu piangi? E con lagrime intempestiue cerchi di ammorzare le vampe del mio sdegno vendicatore?

Sub. Morirò glorioso.

Ruf. Ma inuendicato.

Pop. Piango, perche ne tuoi sconuoglimenti raffiguro le perdite di quell'affetto, che sospira il mio cuore dalla tua gratitudine. Amore non hà luogo, doue hà dominio lo sdegno. Piacalo, ò mio Signore, almen
fin

fin tanto, ch'io senta per mio conforto passeggiarti dolcemente sul labbro il nome della tua amareggiata Poppea.

Sub. E viltà, non prudenza.

Ruf. E temerità, non ardire.

Ner. Poppea; La tua bellezza può consolar le mie smanie. Tigellino; l'orrore del Parricidio mi tiene agitata la mente. Rufo, Subrio; raccomando alla vostra diligenza la dispositione delle Guardie Pretoriane; fate, che veglino con pupille indefesse alla custodia della mia vita, alla quiete del Popolo, alla stabile fermezza della Monarchia.

Ruf. Porto il cuore sù gl'occhi per non dormire a gli obblighi della mia carica.

Sub. Impegnai la mia fede al debito, che hò della vostra salute.

Ner. Ritiranci Poppea: Tù vieni Tigellino a prender gli ordini da eseguire; mentre per dar

norma più certa a miei pensieri, risoluo in questa mane di spiare i consigli del Cielo, col ricorrere a gli Oracoli di Giove. Ei non saprà tradire chi porta in terra, regnando, le sue veci temute.

SCENA SECONDA.

Subrio, e Rufo.

Sub. **N**on è possibile di più soffrire senza delitto le tirannie di questo Coronato Carnefice della mia Patria. Rufo, togliesti alla mia mano l'honore di vn sacrificio il più grato, che potessi mai fare a nostri Dei Pennati.

Ruf. Non si praticano senza riguardo gli eccessi; e molto meno, quando hanno per fine l'oppressione del Principe, benchè tiranno. Dalle regole del tempo devono prendersi gl'ammaestramenti di così formidabile azione.

Sub.

Sub. Eh, il tempo, che fugge, porta seco bene spesso le opportunità dell'eseguire senza raggiungerle; e per lo più col tempo si discuopre ciò, che nasconde il pensiero.

Ruf. Taci, e riserba a miglior huopo il coraggio; mentr'io giuro sù la mia spada di custodire nell'animo la libertà della lingua co i trascorsi della tua mano. Chi sa: haurai forse Compagni nell'opra, quando tu fia più guardingo nel sospirarne gli effetti.

Sub. Sarò teco inseparabilmente congiunto, se mi vorrai a parte delle glorie di Liberatore della Patria comune.

Ruf. Nacqui anch'io nel cuore di Roma, e puoi credere, che frà tante agitationsi non riposino le mie brame; pure in materia si graue caminasi leggiermente, per non vrtar ne i pericoli. Non vi è strada,

A 4 che

che non apra vn sepolcro; Nō vi è luogo, che non sia spruzzato di sangue; non vi è Teofila, che non paenti la Scure; non vi è vita, che non tema la morte; e chi vorrà fidarsi di affrontarla a quattr'occhi? Subrio, vi vuole ardire, si; ma si richiedon Compagni per sì spauenteuole attentato.

Sub. Ciò, che non può fare vna mano, mal saprebbero operare mille braccia, armate di ferro. Le conspirationi, se si dilatano in più petti, ò suaniscono, ò si discuoprono.

Ruf. È vero, ma in poco numero non si verifica questo Aforismo. Quietati à miei consigli, e lascia, che io maturi con più sano accorgimento l'acerbità di questo fatto, se non impossibile, almeno difficile.

Sub. Cedo per hora a tuoi prudenti riflessi: Ma vn risoluto cuore non ammette lunghezze.

SCE.

SCENA TERZA.

Seneca solo.

TI ringratio, ò Nerone. Con affettate accoglienze tu mi ritogli gli honori, ch'hebbi in prestito dalla parziale fortuna, e con vn bacio mi scriui in fronte la sentenza della mia preueduta proscrittione. L'esperienza inuecchiata di Seneca non s'inganna con le fallaci maniere di vna giouanile freogolatezza. Ti conobbi fin d'all' hora, ò Nerone, che sprezzando le regole de' miei morali insegnamenti, con libertà scandalosa sottoponesti la ragione all'imperio de' sensi, e cancellando dall'animo l'immagine della Giustitia, v'imprimesti gl'Idoli della libidine, e della vendetta. Ah sì; preferiscasi pure vn Tigelino

▲ 3

lino

lino ad vn Seneca; perche quegli sa farsi guida a i precipitij d'vna sfrenata lasciua; questi non può seguire i trascorsi di vna smoderata Potenza. L'vn correggiēdo ferisce per sanare le piaghe, l'altro adulando, impiaga, per far più velenose le ferite. Parto da questa Reggia, senza pensiero di mai più ritornarui; reso a bastanza persuaso, che doue regnano i Grandi in braccio a i vitij, non alberga senza pericolo l'innocenza della Virtù configliera. Ne gli otij della villa riposarò lo spirito agitato frà le cōuulsioni della sorte incostante, finche disciolto dalle fragili compaginature di questo corpo cadente, giunga a quietarsi in seno di vna stabile

Eternità. Addio Cor-

te; Addio Pompe.

Nerone ad-
dio.

SCENA

SCENA QVARTA.

Poppea, e Plotina Dama di Corte.

Pop. **N**O; non mi inganna il sospetto, non mi accieca la gelosia. Leggo in fronte a Nerone le mutationi del cuore, occupato da qualche nuouo oggetto, per aggrauio delle mie sventure.

Plot. Potrebbe essere, che la gravità del peso, che seco porta l'Imperio, lo premesse a trascorrere in qualche leggerezza amorosa; ma non tale da farui credere diminuita la portione di quell'affetto, ch'ei riserba alla vostra impareggiabile bellezza. Vedo bene, con quali tenere forme v'è praticando con essa voi le più dolci apparenze d'vn amore costante, e temete?

Pop. Amore, benchè di fuoco, se perde, è se diuide i suoi fomenti, presto si fa di gelo.

A 6

Plot.

Plot. Eh; fuoco, che troppo auuamp
pa, presto si fa di cenere.

Pop. Tu non sai di qual pregio sia
l'amare, e regnare; di qual pe-
na il timore di perdere ciò, che
con fatica si acquista. Le con-
uulsioni di questo Imperio
possono minacciarci cadute;
ma se Nerone cessa d'amarmi,
sono per me euidenti i pre-
cipitij.

Plot. Il figurarsi il male, quando si
gode il bene, è vn sognare ve-
gliando, vn'irritare la sorte,
vn'offendere il Cielo. Poppea
fiete Regina, non meno per il
Trono, che calpestate, che
per gl'ornamenti, di cui vi do-
tò la Natura. Vi coronò le
tempie la mano di vn Prenci-
pe innamorato, potrete dar
leggi al suo cuore.

Pop. Plotina; i Grandi non ammet-
tono la superiorità, che per
mio conforto ti suggerisce il
pensiero; e Nerone non ha ca-

po

po da chinarsi all'adoratione
di vna sola bellezza. L'esem-
pio di Ottauia mi pone dauan-
ti a gli occhi vno specchio, da
mirarui i pericoli della mia
sdruciolante fortuna. Otta-
uia, Regio rampollo de' Clau-
dij Laureati, bersagliata più
dalle nausee, che dall'ire del
coronato Consorte, cadè, vile
trofeo di barbara necessità, frà
le sue pompe miseramente
sepolta.

Plot. Cō tante immagini di funeste
riflessioni v'inquietate la men-
te, e a me turbate l'affetto.

Pop. Horsù, sentisti l'importanza
delle mie smanie gelose; fa,
che succeda al consiglio l'aiu-
to: Inuigila con serua fede sù
le pratiche del mio Nerone;
Offri premio; prometti doni;
offerua i moti; bilancia i tem-
pi; e fa, che io rimanga con-
solata nella certezza, ò auer-
tita ne i dubbi, ò cautelata nel-
l'opre.

Plot.

Plot. Mi vedrete cambiata in voi stessa, giache hò per honore il seruir ui, anche a costo della mia vita; e quì d' intorno starò offeruando ciò, che si pratici a suantaggio della vostra quiete.

SCENA QUINTA.

Tigellino, e le Sudette.

Tig. Ma Signora?

Pop. **M**E doue Tigellino?

Tig. A negotij commandati.

Pop. Saranno di gran premura se han moti così veloci.

Tig. Chi vbbidisce al suo Principe, deue por l'ali al piede.

Pop. Alle solite esperienze Nerone di sicuro t'inuita. Auverti, che dietro all'orme del tuo piede fedele non corrano i discapiti della mia fede ingannata.

Tig. Non si bilanciano gli ordini, si eseguiscono.

Pop.

Pop. L'effecutione, quando è dannosa, si può sospendere senza delitto. Ma le commissioni sono d'amore, ò di sdegno?

Tig. L'vna può essere, l'altra è sicurtà.

Pop. Auverti Tigellino, che se nell'vna pecca Nerone, nell'altra non si offenda Poppea. Variano le vicende della fortuna, e l'offesa rimane scritta ne i marmi. Saprà risentirmene, quando altri meno se'l creda.

Tig. Signora, non la prendete meco; Son'ombra di quel Sole, che da splendore alla gran Sfera del Mondo; conuien, ch'io segua i suoi moti.

Pop. I moti appunto hãno le regole dal tẽpo: Nõ ti dico altro. *parte*

Plot. Tigellino, siate meno indulgente a i geniali sdruciolamenti del Principe, se non volete cadere in braccio alle disgratie, per castigo giustissimo delli Dei. *parte.*

Tig.

Tig. Vi ringratio dell'auuifo. Andate, volsi dire, in mall'hora. E che deuo far' io, se cosi piace a chi può volere tutto ciò, che desia? Conosco, che l'instabilità di Nerone nelli amorosi vaneggiamenti, è infermità prenuntia di poco fauoreuoli successi. Sò, che il nouello amore di Messalina, che nato appena fiorisce nel lasciuo cuore a Nerone, non può fruttar, che amarezze alla bella Poppea. Ma torno a dire, che posso farui? I Principi si adulano, non si correggono. Chi medita di por loro vn qualche inciãpo a i trascorsi, machina per se stesso rouuinosi cadute. Io non uò correr dietro a i precipitij di Seneca. Nerone non si accende, che non auuampi, non auuampa, che non distrugga, ne si placa il suo sdegno senza la Vittima. A seconda, a seconda,

da, chi varca i gonfi pericoli di fiume reale: Chi vuol darui di petto, rouersciato si affonda. Gia le corrispondenze di Messalina si auuanzano ad vguagliare gl'affetti. Seruo alle mie fortune, se ti vbbidisco, ò Nerone.

SCENA SESTA.

Silvano, e Plotina.

Plot. **C**onfidenza di Gabinetto vi renderà, Silvano, inuidiabile.

Sil. Da Tribuno de' Pretoriani son diuenuto Segretario di Nerone; Son vostro, se mi volete.

Plot. Sarete mio, quanto richiede con l'honore la fede; ma ditemi per gratia; doue con tanta fretta vi spingono gl'ordini dell'Imperadore?

Sil. Questa non è dimanda da farsi a vn mio pari. Hò ferrato

10 **A T T O**

la bocca con vn' Imperiale Sigillo, e volete, ch' io l'apra a tradire la confidenza?

Plot. Nò, nò, non vi vuò disleale, se vi desidero Amante.

Sil. Gli Amanti sono amici del silenzio.

Plot. E vero; pure questo vostro rigoroso tacere mi fa dubitare, che in facende poco lecite, v' impieghi l' autorità di chi commanda.

Sil. V' ingannate: In materia di Stato si esercita questo gran Capo.

Plot. E certo gran capitale del Principe l' hauer voi ne' suoi traffichi per mezzano d' esperienza, massime ne i maneggi d' amore.

Sil. V' ingannate due volte, e poco meno, che mi offēdete. Ma per dare vna mentita al vostro sospetto, conuerrà, ch' io vi sveli l' importanza del mio segreto. Vado alla Villa di Seneca.

Plot.

P R I M O. **31**

Plot. A richiamarlo forsi alla Corte?

Sil. Chi se ne parte scacciato, non spera di trouar più il sentiero per ritornarui.

Plot. A qual fine dunque si muouono si solleciti passi?

Sil. A spiare con qual serenità di volto egli sopra il diuortio fatto con la fortuna. Oh se colà mi vedeste con quale squadratura io raccogliero fin da gli angoli del suo cuore i numeri delle passioni nascoste; cō quali occhiate maestre esaminarò sù la sua frōte le linee de i tormentosi pensieri; con quanti interrogatorij carpirò da' suoi costituiti la sostanza d' vna verità sminuzzata, sò, che crescerebbe in voi quell' affetto, che mi mostrate.

Plot. La Virtù, che possedete, è la calamita de' cuori. Ma qui vi fermo senza riguardo di contrauenire alle premure di chi vi manda.

Sil.

32 A T T O

Sil. Il gusto di parlarui mi sospese
l'effecutione nell'vbbidire.
Addio Plotina. *parte.*

Plot. Nell'innocente semplicità di
Siluano non vi è male di certo
per la mia gelosa Poppea. Di
Tigellino io pauento, ch'ci
non sia il mantice, che accen-
da nel seno di Nerone le fiam-
me di riuale concupiscenza,
mentr'egli di sicuro è lo stro-
mento d'ogni più detestabile
crudeltà. Nerone guardati,
che il Cielo non si adiri. Pop-
pea consolati, se le bellezze
non ti abbandonano.

SCENA SETTIMA.

Tempio di Gioue. Comica.

*Nerone, Tigellino, la Corte, e Tra-
sullo Interprete Sacerdote.*

Ner. **E** Ccoci al tempio di Gioue.
Ciascuno co'suoi voti ac-
compa-

PRIMO. 33

compagni le mie preghiere.

Qui entra nel Tempio, e s'inginocchia.

Gran Padre delli Dei, Recto-
re delle Sfere, Assistente inui-
sibile del Mondo, prostrato
alla tua imagine Nerone, ne
suoi interni sconuolgimenti
ricorre all'infallibile verità de'
tuoi Oracoli. Se feci uccider
la Madre; se tolsi la vita a i
Congiunti; se condannai la
Consorte a morire; se com-
mandai gl'incendi, le proscrit-
tioni, i supplicij, tutto è noto
à tuoi lumi, sai le giuste ca-
gioni. Roma da tanti esempi
auuertita, non si rauuede; me-
dita le congiure, vomita con-
tro me le bestemmie; dunque
che deggio fare? Successore
del Trono hebbi da' miei Co-
ronati Proaui, tua mercè, li-
bera facoltà di reggere a mia
voglia l'Impero, premiando
i buoni, e castigando i rei: fat-
to arbitro assoluto della Vita,
e del

e dell'honore altrui. E quando hauranno fine con le alterationi de i sudditi commossi le graui agitationi del mio cuore irritato? Anima questo marmo con vn tuo fiato Diuino; rispondi, ò Gioue, a chi priega.

Oracolo

Lunghe offese non soffre il Ciel Sourano;
Ministra de' suoi sdegni è la tua mano.

Tig. Serenissimo Oracolo; brami più lieti auuisi mio felice Signore? offende il Cielo chi tenta offender Nerone; e Gioue, per vendicarsi, consegna i fulmini suoi alla tua mano.

Ner. Non è cotanto aperto, come te lo dichiara l'affetto. Torbida intelligenza si frapone alla mia mente per rintracciarne i sensi.

Lunghe offese non soffre il Ciel Sourano;
Qui s'intreccia vn'equiuoco; ò il Cielo si aggraua delle offese, che a me si fanno; ò io offendo

do il Cielo con i miei falli.
Confuso sentimento raddoppia i timori al pensiero.

Ministra de' suoi sdegni è la tua mano;

Questa è impropria attione di vna mano, che softiene lo Scet. tro. Hò lingua da comandare, non hò mano da eseguire. Ministra de' miei voleri è l'vbidienza de' sudditi fedeli; ma non impiego la destra a seruir di Carnefice alla giustitia delle mie leggi. Gioue ti richiedo consigli, tu mi confondi co' dubbi; ti supplico di aiuto per calmar le tempeste, tu le sollevi maggiori con le risposte. O là, si chiami Trasullo; egli interprete esperto de' nascosti dettami, sueli all'animo mio turbato le non intese cifre di quest' Oracolo. Tigellino, se il Cielo mi abbandona, comincio a premer la terra con vn piè vacillante.

Tig.

Tig. Importuni timori ti' passeg-
giano sù la fronte. Sono i Mo-
narchi primogeniti della Sor-
te; Sono vn Cielo animato, vn
viuo Ritratto dell'onnipoten-
za di Giove, e pauenti? di ch?
Poteui far di meno di esplora-
re da i sassi l'ombre, che la-
mente ti appannano. I sassi
non rendono, se non percossi,
qualche scintilla di luce fug-
gitua. Rallegrati, mio Signo-
re; haurai fauoreuole il Cielo,
se haurai armata la mano; co-
sì l'intendo. Ecco Trasullo.

Tras. Che commanda Nerone alla
certezza della mia fede?

Ner. L'Oracolo di Giove interro-
gato per cauto auuedimento
delle mie regnanti intraprese,
mi lascia fra le tenebre di dub-
biosa perplessità stranamente
rauuolto. Chiamo le tue co-
gnitioni, con le quali vai esa-
minando le Stelle, ad aprirmi
i sensi più veri di ciò, che con
la

la bocca di vn Marmo parlo
la lingua del Cielo.

Tras. Esponi quanto ti occorre, &
haurai le solite proue della
mia preditrice intelligenza.

Ner. Richiesi al gran Tonante re-
gole al mio Impero, e quiete
ai Sudditi moti: Hebbi in ri-
sposta il tenore di questi versi.

Lunghe offese non soffre il Ciel Sourano:
Ministra de' suoi sdegni è la tua mano.

Tras. da parte. Chiari sensi, e fu-
nesti. Ohimè qual pena mi si
aggruppa sul labbro Haurò
da riferire ciò, che interpreta
il cuore a discapito di chi re-
gna? Nò; non entra la verità
nelle Reggie. Darò mentite
al Cielo, che detta alla mia-
mente inascolti periodi della
sua impercettibile facondia?
Nò.

Ner. Ancor non ti risolui? E in sì
lunghi riflessi sospendi le mie
grau attentioni? Hai perdute

le traccie, ò smaristi il sentiero di passeggiar frà gl' astri? Finiamola, se non vuoi, che io finisca di crederti, ò cominci a sprezzarti.

Tig. Sù via, Trasullo, che tardi? Prolungato seruire scema la mercede del merito.

Tras. Dirò; Tù perdona a miei detti. Il Cielo si chiama dalle tue colpe offeso, e vuole, per vèdicarsi, che di tua mano ti uccida.

Ner. Che? Pensa meglio a che dici, se non vuoi pentirti di hauer male interpretato gli Oracoli.

Tras. Non posso pensare ad altro, senza pregiudizio del vero.

Ner. Menti tù, menti il Cielo, bugiardo è Giove.

Tras. Non irritar gli Dei. Solleciti il castigo col multiplicare le offese.

Ner. Sfacciato, impertinente; impara di parlare a Nerone.

Qui li dà vno Schiaffo.
Tras.

Tras. E perche mi ma tratti, ò Signore? Auuertj, che Giove ti sta di sopra.

Ner. Tò. *Qui replica l'offese.*

Tras. Soccorso, ò Giove.

Tig. Pietà Signore.

Qui Trasullo fugge nel Tempio, & abbraccia la statua di Giove.

Ner. Vanne, e riporta a Giove, che in questo punto hò verificati i tuoi detti; mentre ministra de' miei sdegni è la mia mano. A Palazzo.

Tig. da se. Gli eccessi de i Principi si temono, e si tacciono.

SCENA OTTAVA.

Affrico, e Corbulone.

Aff. Tu torni, ò Corbulone, carico di trofei per le vittorie ottenute, e ti si ascriue a demerito l'hauer ripresse le ribellate Prouincie, e con bar-
B 2 bara

bara gratitudine, in vece di trionfo, sei spogliato del comando dell'Esercito, e richiamato, Dio sa, con qual fine, a farti spettatore, ò spettacolo sù la Scena di Roma d'ogni più tragico auuenimento.

Cor. Affrico, potei superar i nemici, saprò vincer me stesso: Ma non posso non lagrimare nel veder questa Patria tinta del sangue innocēte de' miei Concittadini: L'honore delle Matrone Romane calpestato dalla libidine; vilipesa la dignità Consolare; macchiati d'adulterio, e di stupri i letti maritali de' Senatori; scompagnati gli ordini della natura, e poste flossopra in vn'horribil fascio tutte le leggi humane, ediuine; e haura da regularsi cō le vertigini di vn Capo coronato di furie quella Città, che è la Reina del Mondo, che nacque
fra

frà i miracoli per gloria de' Fondatori; che visse fra le grãdezze per norma dell'Vniuerso; che hoggi languisce sotto il peso di più mostruosa tirannide, per esempio punibile de' Traditori? Ne hauranno mai da riscuotersi da sì vergognosa torpedine gli spiriti addormentati; onde si veggano sul Latio trà i Cipressi de' Tiranni abbattuti ripulular le palme dell'antico valore?

Aff. Eh Amico; quando il piede della Potenza armata si ferma sù la gola de' sudditi, appena il cuore ha sensi da palpitare. Le congiure scoperte; tante Teste recise; le proscrittioni ordinate; gli esilij decretati; le morti pria eseguite, che meritate, sono facondi Oratori, che consiglia-no il tacere, e soffrire; finche il Cielo nauseato da i putrefatti
B 3 vapori

vapori di vna regnante cor-
ruttione, vomitara dal suo se-
no in accesi flagelli l'ire ven-
dicatrici.

Cor. La sofferenza, che nuoce al
bene vniuersale, è delitto, non
è virtù. Chi si fa vile contro
gli affalti di si egolata superio-
rità, espone volontariamente
il collo al taglio delle manaie.
Affrico, non vorrei, che tu
mi credesti, per liuore priuato,
intrepido parteggiano della
Republica. Amo la Patria
con viscere di figlio. Odio
Nerone, come Tiranno. Fin-
ch'ei seppe regnare, io baciai
più d'ogni altro il freno delle
sue leggi. Hoggi, ch'ei non
ha cuore, che per insanguin-
narsi nelle viscere de' Sudditi,
io non hò mano, che per sa-
crificar la sua vita al Nome
della vendetta.

Aff. Taci, ò mio Corbulone, per-
che gli angoli di questa inca-
dauerita

dauerita Città non diuenissero
Echi delle tue giustissime al-
terationi.

Cor. Animo, amico, se vuoi; ve-
drai forse in questo giorno gli
esperimenti del mio forte vi-
gore. Hò tanto in mano da
rompere quei legami, che in
barbara seruitù ci annodano
tirannicamente il piede. In-
tanto vuò portarmi a riuerire
Antonia, Regio auuanzo del-
la Profapie de' Claudij, assassi-
nata fin nell'honore da questo
Mostro di crudelta Regnante.
Antonia, se la sorte ti rapì la
Corona, hai la mia fede reale.
Affrico addio.

Aff. Ci riuederemo ben presto;
mentre frà miei timori ap-
pena trouo la quiete
frà le amiche sicu-
rezze della mia
Casa.

*
* *

B. 4

SCE.

SCENA NONA.

Ruso, Subrio, & i Sudetti.

Ruf. Mio Corbulone.

Sub. Felicissimo incontro.

Cor. Amici cari, pur vi riueggio.

Ruf. Inaspettato ritorni.

Cor. Ma ritorno co i pericoli, quando sperauo di ripatriar co i trionfi.

Sub. Hai senza il Campidoglio trionfato nell'animo, e nelle bocche de tuoi Cittadini.

Cor. Sì; ma nel cuore del Principe piaccia al Cielo, ch'io nō sia reo.

Ruf. E facile il peccare, doue il far bene è delitto.

Sub. Siamo in vn tempo, in cui l'assolutione non va senza la pena, e la pena non si paga senza lo sborso del sangue.

Cor. E quanto haurà da durare lo spauento de' buoni, e l'ardire de' tristi?

Ruf.

Ruf. Fin tanto, che vorranno gli Dei.

Sub. Fin tanto, che vorrem noi, se Corbulone ci assiste.

Cor. Hò vna sol vita da sacrificare alla saluezza comune.

Aff. Non si trattano sù le piazze affari tanto importanti.

Sub. Quanto è più libero il luogo, meno vi entra il sospetto.

Aff. Non vi è passo, che non s'inciampi in vn pericolo, ne vi è orecchio, che non sia sospettoso, quando si parla del Principe, che non ammette difese per discolpa dell'innocenza.

Ruf. Le cariche, che noi sosteniamo, ci esimono da tali sospetti.

Sub. Ma senza tante circospezzioni, che si hà da fare per scuotersi dal giogo, che crudelmente ci opprime?

Cor. Ciò, che può far la mano, regolata dal cuore, e dalla prudenza.

Ruf. Horsù pria, che sciorre di

vantaggio la lingua, e porre la mano arditamente sul ferro stringiamola fra di noi col giuramento di fede, e di segretezza. Affrico concorrete?

Qui si danno tutti la mano.

Aff. Con vincolo sì concorde si annodino le lingue.

Sub. Ma non le destre.

Cor. Lo spatio di ventiquattro hore, e non più, fra prescritto al termine dell'essecutione.

Ruf. Il modo di praticarla deue concertarsi con più esquisito riguardo.

Cor. Finche non sappia Nerone, ch'io sono in Roma, vado con qualche riferua nel farmi vedere a gli Amici. Sarà dunque bene, che questa notte sù le due hore a Casa di Affrico ci ritrouiamo. Cola senza cautele, e senza sospetto si appuntaranno le forme più sicure da render glorioso vn Parricidio.

Ruf.

Ruf. Verrò, doue, & a quell'hora, che più ti piace.

Sub. Sarò sempre al fianco di Rufo.

Aff. Et io con Corbulone al tempo determinato vi aspetto; e prego la bontà delli Dei a far, che vna tal attione siegua senza ritardo.

Ruf. Amici addio.

Cor. Affrico, io vado, doue già diffi. Ci riuederemo al Tempio della Pace.

Aff. Sì, sì, colà vengo, e ti attendo.

SCENA DECIMA.

Nerone in Sedia al Tauolino con Carta, Penna, e Calamaro.

Sala Regia con Appartamento.

E Che mi valerebbe l'hauere in pugno il Mondo, quando non potessi volere ciò, che mi piace? Con vn mio fiato si eccitano le fiamme per distrugge-

B 6 re la

re la dura consistenza de Mar-
mi ; cade vittima del mio sde-
gno l' insolente procerità de
Senatori ; e non dee soggiace-
re allo sfogo delle mie voglie
la tenera debolezza delle Dō-
ne Latine ? Roma, ti rauuiuo,
quando t'incenerisco ; Ti pur-
go con il fuoco , se ti macchio
col sangue : Vi honora, ò Cit-
tadini , se infama i vostri letti,
vn Nerone . Poppea sei bella
è vero ; t'amo, il confesso: Ma
non ha da spiacerti, se alle-
mente del mio genio amoroso
più viuande imbandisco , per
accrefcer prorito , già che non
può saturarsi la fame . Pria di
esercitare la forza, cōuiene d i
praticare gl' inuiti . La beltà
feminile ha vigore da muoue-
re, non da far contrasti al mio
cuore . Statilia Messalina, mo-
glie del Console Affrico, è l'og-
getto auuertito dalle mie bra-
me . Già Ella pronta mostrossi
a Ti-

a Tigellino di cedere a miei ri-
posi il suo seno ; vuol preueni-
re il godimento con la secreta
mezzanità di questo foglio .
Legga in esso Statilia l' auten-
tica delle proprie fortune , se
dir potrà con inuidia delle Ma-
trone Romane , che hà per
amante vn Nerone .

Qui scriue , e dice forte .

Nerone innamorato .

SCENA VNDECIMA .

Poppea , e Nerone .

Pop. **O**H scriue Nerone . Qual-
che strana premura lo
chiama ad vna insolita appli-
catione : Pensieroso si ferma ;
io gelo tutta timore: vuol vede-
re , se queste braccia vagliano
a solleuarlo dal carico di no-
iosa intrapresa .

*Qui l'abbraccia di dietro e
legge .*

Ner.

Ner. O là, qual temerario ardimento ti spinge a questi oltraggi?

Pop. Nerone innamorato: E di chi?

Qui vuol leuarli la lettera, e Nerone ritogliendogliela di mano, la straccia in minutissimi

pezzi.

Ner. Insolente, troppo ti auuanzi.

Pop. Traditore, troppo mi offendi. Innamorato, di chi?

Ner. Di chi pare a Nerone. Io non cado sotto il giuditio de' tuoi deliri.

Pop. Deliro sì, perche t'amo.

Ner. Non mi ami, se alle mie voglie ti opponi.

Pop. Innamorato, e di chi? Ah disleale, ben me n' auuidi, che, variando affetti, togliuui all' amor mio l' honore, di esserti sola Compagna nell' Impero, e nel cuore. Con questa fede s' ingemma la tua mano, fatta ministra delle mie tradite speranze?

Ner. Taci Poppea, nō destar le mie furie.

Pop.

Pop. Vuò esclamare alle Stelle; vuò publicare al Mondo le ingiurie, che s' inferiscono all' amor mio; vuò tormentarti con i rimproueri, se non posso corrisponderti con le offese.

Ner. Farò pentirti, se non t'accheti.

Pop. E che puoi farmi di peggio, che uccidermi? Meglio è morirli sù gli occhi, che viuerti con le Riuali nel cuore. Eccoti questo petto, disseta in esso il tuo ferro, se non uale a sfamar le tue brame.

Qui Nerone le dà vn calcio nel ventre.

Pop. Ah crudele, di doppia colpa t' aggraui. Percuoti questo ventre, doue stampasti l' imagine della tua efferata lasciuia, e tronchi ohimè, con vn piede lo stame di due vite innocenti. Cieli, pietà.

Qui cade tramortita.

Ner. O là, Serui accorrete; o là: Con la pena del cuore si pagano gli errori del piede? Oh piede

piede, tu condanni gl'inuolontarij delitti del mio Capo . Oh capo, tù vacilli sotto il peso della Corona, mentre mi fai traballare in così precipitosi attentati . Poppea, ritorna al ciglio la serenità della tua luce, se vuoi, che non adombri-
 no i miei giorni le tenebre d'vna notte dogliosa . Ne ancora sù le pallide labbra cominciano a rifiorire le Rose? Son perduti i respiri; sostentemi ò Cieli, perche in braccio alla morte di Poppea non cada viua la fortezza dell' adolorato Nerone . Sù portatela alle sue stanze . Si chiamino alla sua cura tutte le diligenze più esperte; mentr'io per isfogare il mio duolo, senza ritengo corro a sequestrarmi fra le solitudini de' Gabinetti Reali .

Fine del Primo Atto .

AT-

SCENA PRIMA.

*Poppea in letto con qualche
Dama attorno .*

M Voro, ò mio crudele Nerone . Ecco sù gli orli estremi de' suoi giorni vitali la tua sfortunata Poppea : Rallegrati, se puoi, d'hauer cancellata col piede l'immagine di quella bellezza, che tante volte chiamasti per viuace ornamento della tua Reggia . Barbaro piede, che calpestando le leggi della natura, t' inoltrasti a dar di calcio nell'innocenza, che dentro delle mie viscere, a vantaggio della tua Posterità, nascosamente nudriuo . Ah figlio, che fra mortali agonie ancor mi palpiti in seno, non ti dolere,

lere, se non apri gli occhi alla luce; mentre incontrando col guardo vn Mostro, che ti generò per ucciderti, vedresti vn Padre, che nō hà Capo, che per meditar le ruine, che non hà cuore, che per intenerirsi nelle lasciue, che non ha piede, che per disegnar gl'homicidij, che è vn estratto di crudeltà spremuta dalle poppe delle Erinni Infernali. Ma che parlo, che dico? Ah sì, son mie le colpe, che strappata dalle braccia del mio Conforte Ottone, corsi a gettarmi in quelle della fortuna per nuotare con esse all'acquisto di vn Impero trà i fluttuanti affetti di vn micidiale Nerone. E non è poi merauiglia, se con la cieca scorta di fortuna, e di amore giunsi appena a fermar le pupille sù l'altezza del Trono, che vn calcio mi trabocca, e dal Trono, e dal Mondo. Imparate

parate, ò Spose Latine, a non macchiar d'adultera impurità il candore de' letti maritali: Nō vi fidate de gli Ori, che lampeggiano sù le Corone: Sono pallide larue, che ci passeggian sul ciglio, per renderci sonnacciose alla custodia del proprio honore. Ma già mancano sul labbro per accresciuto dolore i sospiri, e i respiri. Addio Nerone: A tuoi lumi frà l'ombre eterne mi ascondo. Rimãti pure a pensare soura qual altro Crime collocara la tua mano quei fregi di Regina, che tanto ingiustamente mi ritoglie il tuo piede. Ti lascio in odio ai Numi vèdicatori. Parto dal cōsortio de Vinenti, lieta di hauer appreso a mio costo, per insegnamēto di chi rimane a coltiuare le fiorite apparēze di questa Vita, che le Piante di Nerone hanno frutti di morte.

Qui si chiude la Prospettina.

SCE.

SCENA SECONDA.

Nerone, e Tigellino.

Ner. **C** Osi graue accidente mi da gran peso al cuore.

Tig. Il fatto non ha rimedio, i primi moti non prendono le regole dalla prudenza.

Ner. Ah Poppea, se ti perdo, buona parte de' miei contenti svanisce. Ah bellezze a me care, di sì vil preggio foste, che vi calpestai col mio piede? Ohimè Plotina piange, e i miei dolori si accrescono.

SCENA TERZA.

Plotina, & i suddetti.

Plot. **M** Ori Poppea, e col tuo nome in bocca spirò l'anima bella.

Ner. Dolore non mi uccidere.

Tig.

Tig. Lagrime effeminate non conuengono a pupille Reali.

Plot. Mi ordinò, che in sua vece baciassi la tua mano, & il piede, che le tolse la vita.

Ner. Nò, non si accarezzano i contumaci. Son reo di pena tanto più graue, quanto che le colpe del piede hebbero i moti dalla leggierezza del Capo. (re.)

Tig. T'affiani di fouerchio, ò Signor.

Plot. Ancor morta rassembra vna massa di neue; ne le manca sul volto per farla creder viua altro, che quella porpora, di cui la spoglia il suo Fato.

Ner. Io le tolsi il rossore, per far sempre viuaci le mie vergogne.

Tig. Vi sono altre bellezze da consolar le tue voglie.

Ner. Sì; ma delle Poppee hà gran penuria il Mondo.

Plot. Doleasi di portar seppellito fra le sue viscere l'herede primogenito di Nerone, il Successore legittimo all'Impero.

Ner.

Ner. Non più, se mi vuoi viuo.

Tig. Praticaransi senza riguardo
gl'amori di Statilia Messalina.

Ner. Non mi sani la piaga, me la
inasprisci.

Plot. Volea parlarti sul fine per
chiederti perdono; ma le trōcò
vn sospiro le parole, e l'ardire.

Tig. Correrà scapigliata la fortuna,
per dar nelle tue mani il suo
crine.

Ner. Non hò più cuore da vdirui;
sel portò seco Poppea.

parte con furia.

Tig. Con questo vostro piangere,
Plotina, hauete raddoppiate le
angustie al Principe, a me le
difficoltà di tēprare l'asprezza
de' suoi tormenti. Se è morta
Poppea, è d'huopo, a chi non
vuol perdersi, di hauer viuo
Nerone.

Plot. Si si, viucte pure, fin quanto
il Cielo permetta, che per pe-
na del Mōdo regnino i Mostri.

SCE.

SCENA QUARTA.

Ruso, e Siluano.

Comica.

Ruf. D Ite ciò, che vi aggrada.
Sil. Mi mandò l'Imperado-
re alla Villa di Seneca per in-
dagare, come eì cola si trouas-
se sbattuto dalla percossa nel
cadere dalla gratia del Princi-
pe. Li riporto, che mai non
viddi con maggiore serenità
ridere sù la faccia di Seneca il
contento, e la gioia. Stordito
a così fatto auuiso *Nerone* mi
commanda, che io torni ad
annuntiarli la morte; lascian-
dolo in libertà di eleggerfi lo
stromento di sì funesta attio-
ne, purchè siegua nel termine
di quattr hore. Questa amba-
sciata parmi impropria di
molto alla professione, ch' io
fò

60 A T T O

fò di Soldato di honore; e però ricorro a i vostri consigli.

Ruf. Non si amette consiglio, doue comanda vn Nerone.

Sil. Se non macchiai in verun fatto la mano, non uo' sporcare in questo punto la bocca. Mi ordini, che io vada ad incontrare vn' Esercito, e vedra, s'io mi fermo sù le riflessioni.

Ruf. E che farete? Ponete a repentaglio la vostra vita, se ne donate pochi momenti a Seneca nel prolungarli la morte.

Sil. Dunque hauò da eseguire con la lingua ciò, che si riserba all'opra di vn Carnefice?

Ruf. Non la sminuzzate cotanto. Consiste nel modo la distintione di così abborrita faccenda. Vbbidite, se bramate di viuere; Non eseguite, se volete preuenir Seneca nel morire. Saprete ben voi di portarui nell'espressione de gli ordini, che apparisca l'offitio più di

Con-

SECONDO. 61

Consolatore, che di Nuntio di morte. Andate, che la tardanza può aggrauar voi di colpa, senza torre ad altri la pena.

Sil. Vado, ma non senza horridezza. Oh venale conditione di chi impegna l'arbitrio allo stipendio de' Grandi.

SCENA QUINTA.

Rufe solo.

SVbrio hai ragione. Il differire le risoluzioni, farebbe vn sollecitare le ruine alla Patria. Se non si ponesse vn qualche ostacolo a gl'impeti violenti di questa furia baccante, ci vedremmo l'vn doppio l'altro caduti in braccio a disperate sciagure. Il precipitio è vicino; non è tempo da perdere col meditare i rimedij.

C Pouero

Pouero Seneca , altrettanto erudito , quanto infelice ; Ecco , che il tuo Discepolo ti manda per regalo la morte . E chi potrà star fermo sù i lubrichi lastricati di questa Corte Reale , doue con sì fiero tracollo la prudenza di vn Seneca rouinosa si mira ? Se non ci ammaestrano gli altrui pericoli , ò siam sordi , ò siam ciechi .

SCENA SESTA.

Appartamento della Casa di Antonia .

Corbulone, Antonia leuandosi da sedere . Paggio che vien doppo.

Cor. Bastanza vi espressi, ò Signora, cō gli ossequij della lingua i sentimēti del cuore.

Ant. V'intesi ; nè mi haurete scordeuole della memoria , che di
me

me conseruaste anche fra lo strepito dell'armi; e saprò corrispondervi quanto conuiene. Intanto non vi lasciate tremar sù la mano l'esecutione di ciò, che meditate .

Cor. O vedrete Corbulone senza la vita, ò Roma senza il Tiranno

Ant. Abborrisco la prima parte , se desidero la seconda .

Cor. Vorrei viuer fin quanto potrò meritare l'honore di seruirui fino alla morte .

Ant. Chi sa ; sù le orditure del Cielo si tessono le humane risoluzioni . Tacete , e sperate .

Cor. Tacerò , che mi è legge l'ubbidirui : sperarò per vitale alimento del mio cuore digiuno .

Pag Signora , Tigellino richiede di parlarui per ordine dell'Imperatore .

Ant. Oh che importuna venuta .

Cor. Qual strada posso prēdere, perche costui nō mi vegga. Necessita precisa mi nega l'incōtrar.
lo. C 2 *Ant.*

Ant. Fermatevi nella Camera qui vicina, mentre in questa l'attendo, per sentir ciò, che porta di nouità questo turbatore della mia pace. Di, che venga. Auuerti di non parlare, che altri qui meco si troui, per quanto hai cara la vita.

Pag. Non dubbitate Signora. Sò ancor io, quanto numero faccia vn zero.

Ant. Timore, sdegno, vergogna, ciuità non mi combattete l'interno; assistete senza confondermi.

SCENA SETTIMA.

Tigellino, e Antonia.

Tig. **N**erone, il mio Signore, il fabbro delle fortune, l'ornamento del Mondo a te, nobil Donzella, per mio mezzo manda salute.

Ant.

Ant. Sedie, ò la. *Qui si pongono a sedere.* Dite, che comanda Nerone a vn'infelice?

Tig. Non comanda per questa volta, ma priega; se bene le preghiere de' Grandi hanno forza di legge.

Ant. Senza tanti argomenti esponete il vigore dell'Ambasciata

Tig. Innamorato Nerone delle Virtù, che accompagnano la tua Regia conditione, ti chiama alle sue nozze, per coronarti Imperadrice dell'Vniuerso, e per rendere nella tua Persona alla famiglia de' Claudij i Paludamenti Reali. Roma ti sospira sul Trono; e con tal congiungimento darassi fine alle turbolenze ciuili, ai clamori del Popolo, e a i giusti risentimèti del Principe. Hoggi l' elettione ti ridona l'Impero, che ti tolse la Sorte, se non ti negò la Natura. A te tocca l'incontrare cò braccia aperte

le cōgiūture, che t'offre il Cielo. Ti corrono dietro gli Scettri, non te li lasciar fuggire di vista; poiche di rado si raggiunge quel bene, che non si prende quando è vicino, o si cerca, quando è lontano.

Ant. Sentij non senza ribrezzo gli inu ti, che mi fa Nerone a quel talamo, che fuma ancora del sangue della mia suenata forella. E che si crede il tuo Principe, che le Donne dei Claudij portino il seno aperto per macchiarlo con le sozzure di vna Coronata lasciuia? S'inganna: Hanno petto da farsi incontro alla morte, ma non da stringere in braccio la mostruosa crudelta di vn Nerone. Vanne, e riportali con franchezza di spirito, che io rifiuto i suoi doni, abborrisco gl'imperi, disprezzo i Troni, quando mi pongono a parte con chi me gli ha vsurpati a titolo

to'lo di rapina; e per farsene legittimo possessore spoglio fin l'innocenza de' miei Congiunti de i priuilegij comuni della Natura.

Tig. Nò Antonia: lo sdegno inauertito nò ti annebbij le pupille, onde non miri a qual grado di eleuata conditione ti portino cò i miei voti le chiamate del Principe. Pensa meglio, pria di risolvere, mentre io ti supplico a credere, che non andrai senza inuidia al possesso del Soglio, al dominio di Roma, al gouerno del Mondo.

Ant. Non più; se altro non chiedi, perdi il tempo in discorrere; e se le leggi di hospitale conuenienza non m'inibissero il partire, già farei altroue volata, per non vdir di vantaggio prolungarsi il tenore di così abborrita ambasciata.

Tig. Horsù Signora, parto, necessitato

sitato di riferire a Nerone la libera seuerità del rifiuto. Rimanti con quella pace, che io ti desidero; ma piaccia al Cielo, che lungamente si goda.

SCENA OTTAVA.

Antonia, e Corbulone esce di Camera.

Cor. **P**Rudentissima Antonia, costantissima Donna, generoso rifiuto.

Ant. Videste, a qual passo di deplorabile ventura mi espone l'horribile humanità di vn Traditore?

Cor. Sentij; ma che farete, se si replicano le preghiere, se si praticano le minacce?

Ant. Le preghiere non vagliono, le minacce sono di vento.

Cor. E se si aggiunge la forza?

Ant. La preuenirò col ferro, quando non possa ribatterla con le parole.

Cor.

Cor. Signora, non vi è tempo da perdere; vado a stringer le pratiche, e con nuou stimoli a sollecitar gli animi risoluti a gittar soffopra le machine di vn Tiranno, ò a rimaner sepolti fra le proprie ruine. Voi assistetemi con gl' influssi delle vostre Stelle benigne.

Ant. Il Cielo vi accompagni col guardo luminoso del Sole, perche risplendano le glorie della vostra virtù fin nell' oscurità de' Secoli nascosti.

SCENA NONA.

Trafullo solo.

MAltrattata canitie; mia graue età vilipesa; Sacerdotale conditione da sacrilega mano ingiustamente oltraggiata. Ah Nerone, Nerone; se tu

C 5 chiudi

chiudi l'orecchie a gli auuifi del Cielo, aprirai poco gli occhi alla luce del giorno. Già preuedo al tuo fasto, che tanto souera gli altri eleuato ti pose, vna deploranda catastrofe; Già leggo ne volumi inuariabili del Fato le scosse portentose, che si apprestano alla tua mal regolata grandezza. E chi creduto haurebbe da si fausti principij del tuo regnare, vn mezzo tanto lasciuo, impastato di crudelta, vn così detestabile fine abborrito da tutti i secoli? Non va lungamente disgiunto dal castigo il fallire, dalla pena la morte. Non sempre è sordo il Cielo a i clamori de Sudditi, quando le violenze si auuanzano a tor loro, e l'honore, e la vita. Vedrai, ma senza rimedio, a qual passo ti guidano le sregolatezze del tuo senso preuaricatore: Impararai, ma senza profitto, a venerare

venerare i Dei, a non offendere le leggi del Toro maritale, a non fermar sù la strage de Popoli raccomandati l'instabilità del Trono, la volubilità dell'Impero, i ruinosi trabocchi del tuo capo, e del piede. Sarai norma sprezzata da chi regge lo Scettro per dissegnar le fortune, non per flagellar l'innocenza; e apprenderanno i Monarchi Successori da tuoi sdruciolamenti a premer orme sicure per le vie della gloria con la scorta infallibile della moderatrice Ragione.

SCENA DECIMA.

Villa di Seneca.

Seneca, e Paolina sua Moglie.

Sen. O H che dolce passaggio
dalla Reggia alla Villa!
In concorde armonia qui vi-
C 6 urem.

urem Paolina, fin che il Fato regolatore con replicate battute ci chiami alle cadenze finali di questa vita.

Paol. E che? Speri lontano dalla Corte, che fra l'innocenza di questi prati non giungano le dissonanze di Nerone a sconcertarci la pace?

Sen. E che può mai volere da vn Scheletro animato l'ingorda seuerità di vn'ingiusto Regnante? Forse il tesoro, che accumulai per pompa della sua benefica mano? Già gli ne feci rinuntia; e rendendo al donatore i suoi doni, pretesi di sgrauarmi dell'obbligo, pria che egli mi spogliasse delle ricchezze. Forse la dignità, che sostengo per gloria della sua Corona? Depongo volentieri la Toga, purché mi rimanga quella, che mi scende sul piede per honore della Virtù, che mi fe degno di esser

Ma-

Maestro, benché non vbbidito, a vn Nerone. Forfi vorrà leuarmi anticipatamente la vita? Eh che alla fortezza di vn Seneca non appariscono spauenteuoli gli affalti di vna morte vicina.

Paol. Sò, che il vostro animo forte non si scompone fra le agitate vicende uolezze del Mondo; Ma la misera Paolina, che ne i vostri accidenti si fa propria la pena, che farebbe senza il suo Seneca? Come viuer dourebbe senza l'appoggio d'ogni suo bene, nuda delle sostanze, priua d'ogni conforto? Sospendete, ò Cieli il rigore; intiepidite nel seno di Nerone i bollori dell'ira; e spargēdo sù queste amene solitudini le rugiade delle vostre benigne influenze, fate, che rifioriscano le speranze di viuer, senz'altro sconuoglimento, in grembo ad vna quiete maritale.

Sen.

Sen. Non ti affannar Paolina nel premeditar le disgratie; non è poco il resistere, quando ci affrontano.

Paol. Preveduto tormento hà minor forza.

Sen. Chi disprezza la vita, meno teme la morte.

Paol. La speranza è balsamo de' viventi.

Sen. La prudenza è sostegno di chi cade.

Paol. Le cadute, che hanno la spinta dallo sdegno del Principe, sono sempre mortali.

Sen. Il tuo timore mi adombra la serenità, che hò nel cuore.

Paol. Se vi è dentro l'immagine di Paolina, è impossibile, che non vi siano dell'ombre.

Sen. Taci; ecco di bel nuouo Siluano.

Paol. E con esso ritornano i miei sospetti.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Silvano, e i Sudetti.

Sil. **C**On lieta pace vi trouo.

Sen. Si moltiplicano co' tuoi passi l'obligationi di Seneca, ò cortese Silvano.

Sil. Vorrei sottrarui da ogni male, che vi soura sti.

Paol. Oh che tremore mi assale.

Sen. E che di peggio mi auuanza, se perdei tutto con la gratia del Principe mio Signore.

Sil. L'Imperatore appunto persuaso, che aggrauato da gli anni, vi riesca homai di peso il più viuere, consiglia lo sbrigarui d'ogni faccenda, per portarui sul Cielo a godere il premio de i vostri virtuosi sudori.

Paol. Deponga egli l'Impero, sotto il cui peso homai rimane oppressa l'humanità.

Sil. Non parlo con voi, Paolina.

Sen.

Sen. Ah, ah, ah. Amoroso configlio nato da vn cuore Reale, da vn animo inclinato alle gratie, dalle viscere di vn Nerone benefico. Diteli, che vi è poco da compire il corso de miei giorni cadenti.

Sil. Lo vorrebbe ei terminato nello spatio di quattr'hore, e non più.

Paol. Barbara volontà, desiderio tiranno.

Sen. Lo vorrebbe, ò il commanda

Sil. I Principi apertamente comandano, quando mostrano di volere.

Sen. Questi aforismi non si confrontano co' i documenti di Seneca, benchè si praticino ne i Gabinetti de i Dominanti. Parlatemi libero; nè co i tempi imperfetti vogliate rendere oscuri all'intelligenza quegli ordini, che forse a mio vantaggio, portate.

Sil.

Sil. E certo vn gran vantaggio, che partendo da questa vita potete gloriarvi di lasciar con la vostra dottrina arricchite le Scuole, illustrati gl'ingegni, & erudito il Mondo.

Sen. Eh Siluano, con questi circoli di lode adulatrice non s'incanta l'esperta moderazione di vn Seneca. Dite, dite ciò, che vuole, ciò, che commanda Nerone.

Sil. Ei vi commanda il morire.

Paol. Oh bocca, che vomiti vn inferno di pene.

Sil. Ma in sì fiero commandamento riserbando ancor di quel genio pieghenole alla vostra virtù, vi lascia libero il modo di eleggere a vostro piacere la morte; purchè siegua nel termine di quattr'hore prescritto all'essecutione de' suoi determinati consigli.

Paol. E con queste leggi si abbatte l'innocenza de Giusti?

Sen.

Sen. Dolcissimo commandamento, che condisce le amarezze di vn petto stomacato da tanti accidenti, che sù la Scena del Mondo si rappresentano; e con questo tenero bacio vi assicuro della costanza, con cui riceuo l'auviso, che mi portate.

Sil. Quanto volentieri haurei appoggiato ad altri questo lagrimuole officio, che, per impulso di necessaria vbbidienza mi conuiene d'esercitare con voi.

Paol. Officio veramente degno di vn Tribuno di Roma.

Sen. Riferite a Nerone, che di buon cuore riceuo d'ordine suo la morte; anzi che mi si deue, mentre con gran discapito della riverenza douuta alli Dei, simai Nerone il mio Fato. Diteli, che solo mi dispiace di lasciarlo senza profitto di quegli insegnamenti, che cercai d'im-

d'imprimerli nell'animo, per regoia dell'Impero, per ornamento della Corona, per gloria del suo Nome. Soggiungeteli in fine, che voglia in me terminare tutte le linee del suo furore, perche preuedo, s' Ei non si ferma nelle vendette, che i moti delle Sfere gli sollecitaranno il castigo; e con sbalzi rouinosi trapassara il suo Scettro alla mano di qualche illegittimo Successore del Trono.

Paol. Diteli, che il Sangue di Seneca, e le lagrime di Paolina apprestaranno vn torbido fiume al naufragio delle sue fortune.

Sen. Nò, nò, lo vorrei fortunato, quando Ei cessasse di esser lasciuo, e crudele.

Sil. Consolateui l'vno, e l'altra con i motiui della prudenza, mentre io vi lascio con il pianto sù gli occhi, e parto con tenerezza di cuore.

Sen.

Sen. Vanne, e il Cielo ti estima da quegli auuisti, che mi portasti.

Paol. Vanne con la pena, che tu mi lasci.

Sen. Paolina, oh che contento è il morire, per non vedere più i Mostri, per non soprauiuere alle ruine di Roma, allo sconuolgimento dell'Impero, alla morte imminente di Nerone.

Paol. Stordita dal dolore, non hò più lingua da esaggerar le mie perdite, e solo haurò pupille da lagrimarle.

Sen. Quietati, che di molto non perdi, se pochi giorni ti toglie di mia assistenza vn Tiranno.

Paol. I momenti della tua vita sono per me pretiosi.

Sen. Son di vil pregio in tutti, se vn fiato solo gli appanna. Ritirati, ò mia cara, ch'io vuò da me stesso conteggiare sù le partite, e misurare i confini della mia vita accorciata, col
dispor-

disporre le cose, che si richiedono per sì lungo viaggio.

Paol. E perche non vuoi, che io ti siegua almeno finche hai la vita, quando non voglia, ch'io ti accompagni morendo?

Sen. Nò: Ritirati, se tu mi ami. Voglio a fronte, a fronte lottare cõ la morte; Potrebbe più lungamente tenermi viuo il dolore di perderti. Ti lascio le mie sostanze, quando non te le vsurpi ingiustamente vn Nerone. Ti fò herede dell'amor mio, non delle mie disgratie. Vanne, che cotesto tuo pianto haurebbe forza da indebolire la stoica indolenza di Seneca.

Paol. Parto per seppellirmi viua fra le angustie solitarie della mia Camera, e per sacrificare al Cielo fuora l'ara del cuore i più accesi sospiri per l'innocenza di chi muore, e per il castigo di chi mal viue. *e parte.*

Sen.

Sen. Nomentanee delitie, coltivate mie glebe, odorosi giardini addio: per sempre vi abbandono. Soura i gioghi stellati dell'incuruate zone spero di portarmi a premere senza pericoli le vie segnate dal Sole. A morire, a morire. Mondo non m'ingannasti, se con le prospettive di tue colorite apparenze mi dipingesti gli honori per base di vna stabile fortuna; no no, non m'ingannasti: Conobbi ne' tuoi giri l'incostanza della mia sorte; e se fermai lo sguardo ne i riverberi della tua luce, fu per addimesticarlo a soffrir l'ombra, che inseparabilmente la sieguono. A morire, a morire. Queste sono le linee, che si congiungono al punto di vna inevitabile sventura: Con questi periodi, o Mondo si termina la Scena de' tuoi inuoluppati rauolgimenti. Col

tuo

tuo falcino si auuelenino le pupille de i mal' accorti mortali; io le chiudo per sempre, per non vedermi su gli occhi passeggiar più la morte in habito di vita, che ad vn soffio suanisce. Voi, che incensate i Troni per Nicchia di vna Deità benefattrice, imparate a mio costo, che quell'istessa mano, che vi dispensa le gratie, impugna le saette per trafiggerui il seno. Si si, a morire, a morire. Ma qual stromento hauremo per recidere il filo di questa logora vita? Vna sol piaga è varco troppo angusto per l'anima di Seneca, caricata delle colpe non sue Apransi cento bocche nelle colligate mie vene, perche con lingue di sangue pubblici la mia fama le crudelta lasciue di vn diffamato Nerone. E che più tarda la mano a farsi esecutrice di vn fine tanto plausibile?

Pigro

Pigro piede; sei reo di lesa
maesta, se più sospendi i tuoi
moti. Cuore, andianne a
morire.

SCENA DVODECIMA:

Ruso, & Africo,

Ruf. Più bella opportunità di
questa non può mai pre-
sentarci la sorte. La sollecitu-
dine non meno, che la segre-
tezza è l'anima di vn' affare
tanto importante. Oh Africo
veniuo appunto per ritrouar-
ui in Casa.

Aff. Eccomi a i vostri voleri.

Ruf. E doue è Corbulone?

Aff. Da che parlammo assieme in
questo luogo, più non lo vid-
di; hò però il modo da ritro-
uarlo, quando io lo voglia.

Ruf. Sentite; se si ha da dar presto
fine al lauoro, che andiam tes-
sendo, habbiam vicina l'oc-
casione

casione da terminar co' i fatti
l'attuone, che va disegnando il
pensiero. Nerone, per solle-
uarsi dall'oppressione di sue
cure mordaci, e dalla pena, che
soffre per la funesta morte del-
la bella Poppea, ha comman-
dato il solito spettacolo de
Gladiatori. Sù le ventidue ho-
re suole egli, come sapete, per
questa strada incaminarsi all'
Anfiteatro; e ricalcãdo sù l'im-
brunire del giorno le medesi-
me contrade, apre qui la vo-
stra Casa nel suo ritorno vna
pronta commodità di racchiu-
derui i Congiurati, per assalir
alle spalle l'Imperatore, e per
strapparli la Clamide, la Coro-
rona, e la vita. Subrio, & io
precedendolo con le Guardie
Pretoriane, cõ l'autorità della
voce, e con la spada alla mano
tratterremo ch'ũq; volesse ac-
correre alla difesa del Principe
abbattuto, e cõ si memorando

D

Parri-

Parricidio renderemo la sicurezza alla Patria, il lustro a i Cittadini, e le glorie vsurpate alla Republica. Hauete cosa da contradirmi?

Aff. Non mi rimane altro dubbio, che la speranza, e il timore dell'esito.

Ruf. Poco si haurà da temere, se il tutto si pratica con le regole, che io vi prefiggo. Andate a ritrouar Corbulone, s'egli approua il concerto, la speranza è sicura, e a gli effetti vi attendo.

Aff. Prendo sopra di me tutto il carico, perche con esquisita diligenza puntualmēte si adempiano le nostre parti; e con diuote preghiere implorarò alle congiurate nostr'armi l'assistenza del Cielo.

Ruf. Vado a Palazzo.

Aff. Et io a ritrouar Corbulone. Oh Dei, che di lasù con occhio parziale le grandi intraprese
mirate

mirate, vno de i vostri sguardi dia lume a i nostri cuori, perche senz' ombra d' inciamparne i pericoli, si corra al fine di sì necessario ardimento.

SCENA DECIMATERZA.

Silvano solo.

S Fortunate vicende di vn Seneca, nelle virtù glorioso, nelle grandezze infelice. Oh che fine da piangersi a pupille squarciate da ogni cuore, anche nella perfidia impietrito. Io stesso mi raccapriccio di esser stato prenuntio di vna morte, che mal potresti credere comandata da Nerone, che tanti anni è vissuto sotto gli ammaestramenti di vn Seneca Precettore. Porto in faccia il rosfore, per hauer esleguito così funesta ambasciata; pure senza tal maschera potrebb'essere

D 2 che

che in questo punto mi troua-
 si senza la vita. Chi non vbbi-
 disce a Nerone, può farsi scri-
 uere tra i Defonti: Vorrei vi-
 uere senza macchia, ma non
 senza la gratia del Principe. E
 capitale troppo grande della
 mia carica l'hauer da lui vn'oc-
 chiata, che mi guardi senza
 atterrire; se poi mi si aggiun-
 gesse la sorte di hauerne la
 confidenza, mio stato inuidia-
 bile. Honore, dattene pace: è
 vantaggio in questi tempi ser-
 uire con tuo discapito a chi re-
 gna con le leggi di vna volon-
 tà sregolata.

SCENA DECIMAQVARTA.

Corbulone, & Affrico.

Cor. **N** On vi voglion discorsi;
 La congiuntura non
 può esser più propria: Il Cielo
 ti porta ad incontrarmi, senza
 per-

perdimento di tempo. Entria-
 mo dunque in tua Casa, Affri-
 co, se ti aggrada; La speme
 differita è tormento d'Inferno
 a chi viue con le furie nel
 seno.

Aff. Ma i Compagni come rimar-
 ranno auuisati dell'importan-
 za di questo appuntamento?

Cor. Spediremo i tuoi serui con bi-
 glietti, vno a Pisone, e l'altro a
 Licinio, perche subito a noi si
 portino. Se da noi stessi gli an-
 diam cercando, l'hore co i no-
 stri passi infruttuosamente sen-
 fuggono. Io solo, quand'altri
 manca, vuò dar di petto in sì
 perigliosa, ma sospirata in-
 trapresa.

Aff. Nò Corbulone; Vale la tua
 vita alla Patria più di quella di
 Nerone all'Impero.

Cor. Dunque se vale, vuò spender-
 la, per comprarle il riposo.
 Må entriamo a far la speditio-
 ne, che ci bilogna: Instano

D 3 i mo-

i momenti, per così graue affare troppo leggieri.

Aff. Oh vi sono ancora trè hore per la fine del giorno; e bene spello di notte torna Nerone dall' Anfiteatro a Palazzo; pure entriamo, che sempre è bene scansar le angustie del tēpo

SCENA DECIMAQVINTA.

Nerone, Rufo, Subrio, Paolina, e Corte.

Ner. SI lasciò detto a Palazzo, che giungendoui Tigellino ci douesse seguire senza ritardo?

Ruf. Alle guardie rimaste fù comandato.

Ner. Oh che torbidi momenti per me compongon l'hore di questo giorno.

Paol. Contentati, ò gran Monarca, che supplice a tuoi piedi esponga vna infelice l'interna acerbi-

acerbita delle sue vedoue doglie.

Ner. Chi sei?

Paol. Sono vna suenturata, vn'auuano del sepolcro, vn lacrimoso oggetto di disperata fortuna.

Ner. Che chiedi?

Paol. Chiedo in dono la morte.

Ner. Infermita di mente, che non ha senno. Qual'è il tuo nome?

Paol. Paolina mi chiamo, già Conforte di Seneca; l'vno, e l'altra assassinata dalle disgratie. Ei suenato, per tuo consiglio, si uccise; io lagrimando viuo, senza poter morire. A Te che fosti l'Autore della sua morte, humilmente ricorro, perche ti fatij ancora della mia vita.

Ner. Nerone non sà punire senza delitto. Seneca volle erudire i Principi, non vbbidirli. Coi benefitij si rese ingrato, con le ricchezze auaro, con gli honori insolente. Non ti ama-

reggi tanto il dolore: Vanne,
che mi haurai per pietà ne
tuoi bisogni indulgente, se fui
con tuo Marito per giustitia
seuero.

*Qui si vede a suolazzare intorno
vn Coruo.*

Ma qual stridola voce di stre-
pitosa Cornacchia? Oh che vo-
li importun, oh che poco gra-
ti rauolgimenti.

Ruf. In queste Torri vicine haurà
facilmente il suo nido.

Ner. Non mi piaccion gli augurij.
Vna Donna ricoperta di gra-
maglia mi ferma; voce di ne-
gro augello suolazzando mi
sgrida. Cielo, che vuoi da me?
A Palazzo.

Sub. Inuittissimo Principe; sono
improprie del tuo cuor gene-
roso queste vane apparenze di
augurata infelicità. L'Anfitea-
tro già pieno di Popolo ammi-
ratore, attende con guardo
curioso più l'honore della tua
Reale

Reale presenza, che lo scher-
zo giocoso de Gladiatori.

Paol. Ne vuoi segnarmi la gratia,
che ti richiedo?

Ner. Sì; seguiamo il camino a fret-
ti passi.

*Qui inciampa con pericolo di stramaz-
zare, e gli cade la Corona di testa, e
Ruso raccogliendola glie la vuol per-
re in Capo, & egli strappandogliela
di mano, così parla.*

Corona, e che pretendi? Di
sbalzarmi dal Capo, perche ti
disprezzi col piede? Nò, non
me la può toglier altri, che il
Fato, che me la diede.

Ruf. Il tuo Capo da lustro alle Co-
rone, non lo riceue.

Ner. Se con funeste cifre di fatidici
sdruciolamenti si crede il Cie-
lo ammonirmi di qualche pre-
cipitosa caduta, sieguane ciò,
che vuole, purché nel mio ca-
dere ruini il Mōdo. A Palazzo:
Non vuol sprezzare gli auuifi
di vn'interna commotione.

Sub. Ma lo Spettacolo preparato?

Ner. Corra vno di questi a disintimarlo.

Ruf. Signore, darai materia a i discorsi, se ti ferman gli auguri.

Ner. O la, non più repliche. A Palazzo.

SCENA DECIMASESTA.

Paolina sola.

E Trà le mie miserie pur traluce la speme di veder vendicata dal Cielo l'empietà di Nerone. Non son pochi preludij d'irritata giustizia le apparenze seguite sù gli occhi miei. Ti cade la Corona; potrebb'essere, che tu precipitassi dal Trono: inciampasti col piede, perche pur troppo hai gli errori nel Capo. Ma poco gioua al bene, che hò già perduto, il male, che può succedere ad altri: il castigo dell'altrui colpe non mi

mi affolue dalla pena, che mi rimane. Oh che pena, se non può mitigarsi nè pure con la morte d'vna infelice. Che farai Paolina, abbandonata fin dal rigore di vn Regnante crudele? viurai raminga, e sola, in compagnia del dolore, segnando con le lagrime cadenti l'hore fugaci della tormentosa tua vita. Oh che vita, di sì vil prezzo sei, che la ricusa in dono vn'affamato Nerone.

SCENA DECIMASETTIMA.

Corbulone, & Affrico.

Cor. **S** I differiscono le speranze della sospirata vendetta col ritorno improuiso di Nerone a Palazzo.

Aff. Qualche Demone parziale lo auerte di sicuro de suoi pericoli.

Cor. O il Cielo li prolunga la vita,
D 6 per

per aggrauarli a misura delle
sue colpe la pena, ò ci vuol tut-
ti sepolti fra le ruine .

Aff. Il Cielo regolato ne suoi moti
non potrà lungamente soffrire
i traballamenti di vno sconcertato
Regnante .

Cor. Ah che troppo ha sofferto, se i
fulmini riposano, otiosi stro-
menti della giustitia, nella de-
stra sonnacchiosa di Giove .

Aff. Non dorme nõ, chi veglia sù
le humane indigenze con gli
occhi luminosi delle sue stelle.
Siam noi stessi ministri dell'ire-
vendicatrici del Cielo, e ritar-
dato castigo si fa più acerbo .

Cor. Conuien seguire con più ferui-
do ardore l'incominciata trac-
cia . Sappiano Subrio, e Rufo,
che all' hora già stabilita que-
sta sera gli aspettiamo in tua
Casa. Si appuntara senza fallo
il modo di promouere le no-
stre machine al termine, che si
brama, e che si deue .

Aff.

Aff. Sarà mio peso il far giungere
questo cenno a gli Amici .

Cor. Et io ritorno la doue mi troua-
sti . Vò coprendomi più, che
posso dal guardo esploratore
di chi mi è sospetto di fede .
Colà ti attendo, se vieni, sù
l'imbrunire del giorno .

Aff. Verrò senza alcun fallo .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Galeria .

Nerone, e Siluano.

Ner. Siluano?

Sil. S Con suddita puntualità
foste, ò Sire vbbidito .

Ner. E bene? Quel serpe incanta-
tore di Seneca, che faceua trà
le fiorite delitie de suoi Giar-
dini? Con qual volto ascolto
per la tua bocca gli ordini
del suo Fato, anzi del mio
volere?

Sil.

Sil. Lo trouai con la Moglie gir passeggiando per quegli odorosi viali; e vdi, senza contorcimento, quanto li espressi in effecutione de vostri comadi.

Ner. Leggeua forse i precetti, che seppe scriuere ad altri, ma non approfittarsene per se stesso? Sfacciato: con qual libidine affettua del mio Scettro il dominio, per farsi scala ad ascendere sù l'altezza del Trono. Nerone nō ammette superiori; nè vuol compagni all'Impero. Vane.

SCENA DECIMANONA.

Nerone a sedere, e Tigellino.

Ner. Che facesti Tigellino?

Tig. Hò gettato co' miei passi le parole, senza raccorre il frutto, che mi credeuo.

Ner. Che si rifiutano le mie nozze?

Qui si leua da sedere.

Tig.

Tig. In che modo!

Ner. E non conosce Antonia a tal gioco i vantaggi della propria fortuna?

Tig. La Donna hà per se stessa deboli fondamenti nel giudicare.

Ner. Io fabrico sù le ruine, quando non posso appoggiar le mie brame a vna vicina speranza.

Tig. Sin'hora ne siamo molto lontani.

Ner. Chi ricusa per isposo Nerone, vuol far diuortio col Mondo.

Tig. Non cade a vn colpo solo vigoroso virgulto.

Ner. Saprò suellerlo dalle radici cō vno de miei fiati Imperiosi. E da quando in quà non s'incontrano con veneratione gli honori, che dispensa il mio genio? Ma che genio? Sacrifico il mio cuore alla quiete di Roma, a i tumulti del Popolo, se torno ad allacciarmi co i nodi poco grati della Stirpe de Claudij.

Tig.

Tig. Per dar calme al tuo Impero,
e riposo al tuo Scettro questa
Stella vi vuole. Risplendono
ancora sù gli occhi de Cittadi-
ni Romani queste luminose
reliquie de Claudij Coronati.

Ner. S'io cedo alla necessità, dun-
que sia giusto, che Antonia mi
conceda ad ogni mal partito il
suo seno.

Tig. E inutile la forza, doue si han-
no a praticare gli amori.

Ner. Non ammette tanti riguardi,
chi non prende altre leggi, che
dal proprio volere. Torna ad
Antonia, e dille in chiare for-
me, che s'ella non vuol le mie
nozze, io vorrò la sua morte.

Tig. Potrebbe forse col tempo ri-
soluere, ò pentirsi.

Ner. Vn tardo pentimento solleci-
ta la pena, non la sospende.
Vanne, che non vuol regole da
vn consiglio, che spiace.

Tig. Vbbidisco Signore. *E parte.*

Ner. Senti: Pensa in qual modo tu
possa

possa allettarla, ò atterrirla.

Tig. Pensarò di buon cuore. *E parte*
Ner. Odimi: Non consento, che si
dia tempo alle repliche.

Tig. Sarò puntuale in seruirui. *E*
parte.

Ner. Tigellino: Pria di abboccarti
con Antonia, portati a Messa-
lina, e seco appunta l' hora del
concertato congresso. Risoluo
in questa notte, ò che venga,
ò ch'io vado. M'intendesti?

Tig. A bastanza. *E parte.*

Ner. Che incostanza di affetti, che
agitationi di cuore, che torbi-
di pensieri, che pene, che so-
spetti mi straziano in questo
giorno le viscere. Ah Cieli
non v'intendo, se non parlate
chiaro.

Fine del secondo Atto.

AT.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Notte. Comica.

Nerone traueſtito con Spada.

Affacciateui, ò Stelle, hor, che
 paſſeggia maſcherata fra
 l'ombre la Maeſtà di Nerone.
 Il Sole anch'ei bene ſpeſſo di
 foſca nube ſi copre, per mirar,
 non mirato, nel ſeno della ter-
 ra feconda i varij parti della
 ſua prolifica luce. Frà queſte
 ignote forme auuedutamente
 mi celo; e con cauto artificio
 vò eſaminando i moti, che
 agitano il cuore di Roma; e
 cercando al cuor mio ne ſuoi
 moti amorofi fra le altrui
 braccia il ripoſo. Meſſalina, ſe
 preuengo le tue riſpoſte, non
 è vile argomento dell' amor
 mio

mio, che mi fa rompere ogni
 dimora, per far più lunghe
 l'hore del mio gioire; e non è
 poca virtù di vn' animo real-
 mente coſtante il ſolleuarſi frà
 tante pene alla cognitione de i
 godimenti, che conſeruanò
 l'humanità nel ſuo eſſere per
 ſimpatico genio concordemē-
 te gioconda. Tua ſorte, ò Meſ-
 ſalina; E quando mai ſi vidde-
 ro i Ceſari pellegrini mendicar
 la mercede dà vna priuata bel-
 lezza? Rallegrati, che nella
 propria Caſa haurai congiun-
 to il Sole alla Fortuna. Ma ec-
 co, ſe non m'inganno, Tigel-
 lino; al caminare lo riconoſco.

SCENA SECONDA.

Tigellino, e Nerone.

Tig. **C**oſi frettoloſo mio Signo-
 re vi dimoſtrate, che nè
 pur il mio ritorno attendete?
Ner.

Ner. Non può fermarsi il piede nell'li sdruciolamenti d' amore ; e fra la grauità de miei cordogli hò bisogno di alleggerirmi cò lo sfogo de miei premeditati contenti.

Tig. Dite piano Signore; non sono ancora le due hore di notte, nè vi è strada, che non si frequentati dal Popolo. Lo scoprirvi è difetto, se non delitto.

Ner. Non più riflessi. Che fa Mel-salina?

Tig. Aspetta a grande honore la gratie, che vuol farle il suo Principe. Ma con questo riguardo, che verso le quattr' hore, solite al ritorno di Affrico, voi lasciate libero il posto, che occupate al Marito.

Ner. Oh che termine brieve si prefigge al godere.

Tig. Prendasi questo a buon conto; potrà pensarsi meglio alle regole dell'auuenire.

Ner. Dunque non più si tardi.

Tig.

Tig. Fermianci qui sù l'imboccatura del vicolo, finche fò cenno a chi si deue.

SCENA TERZA.

Affrico, Corbulone, & i suddetti.

Aff. Gente ferma al cantone della mia Casa.

Cor. Saranno i nostri amici, che ci hauran preuenuti.

Aff. Eh eh; chi v'è la?

Cor. Il non rispondere può dar sospetto.

Aff. Ola, largo alla strada.

Qui mettono mano tutti alle spade, e Nerone ferito in vna mano fugge con Tigellino, e fuggendo dice da se Tigellino.

Tig. Affrico ti hò conosciuto.

Cor. Quest'accidente mi turba; nè parmi debba da noi passarli senza motiuo di accurata riflessione. Per qualche male di certo s'impostarò quei due.

L'oscu;

L'oscurità della notte, e l'impeto dello sdegno ci tolse il far chiaro giudicio di chi fossero questi attentati.

Aff. Io non tengo nemistà con veruno; il mio genio benefico vorrebbe in tutti diffondersi. Potrebbe essere, che per qualch'vno, c'habita qui vicino, si tendessero questi aguati.

Cor. Conuien dunque il fermarsi qui intorno, per veder, doue girino queste pratiche; & intanto giungerà l'hora, che Rufo, e Subrio vengano al destinato congresso.

Aff. Mio Corbulone; se il Cielo con vn guardo benigno non ci mira, preueggio Roma sconuolta, il Popolo sfrenato, gli ordini souuertiti, e le leggi abbattute.

Cor. Ogni euento lagrimeuole può dubitarsi in vn Corpo politico, quando hà il suo Capo infermo. Ma piaccia pure alli
Dei

Dei di condurre a buon fine l'orditura delle nostre vigorose resolutioni, che potrebbe in vn punto vedersi cangiata. Scena, e rider sù la fronte di tutti vna stabile serenità.

Aff. Gente: Chi v'è là.

SCENA QUARTA.

Subrio, & i suddetti.

Sub. **A** Mici.

Cor. Che nuoue Subrio; con gran fretta ti porti. Rufo, doue si troua?

Sub. Nouita non pensate. Nerone in questo puto torna a Palazzo, ferito in vna mano, ma con piaga di poco momento; sopraffatto, per quanto dice Tigellino, appresso la Casa di Africo, da due spade nemiche. Rufo mi manda a sapere, se in Casa vi ritrouiate, se sentiste il rumore, e qual notitia habiate

biate di questo caso. Egli per la carica, che sostiene, non potrà così presto sullupparsi dal obbligo, che ha di assistere alla Militia Pretoriana sollevata per così improvviso accidente: ma ò vogliam concertar fra di noi quanto bisogna per riferirlo a Rufo, ò aspettarlo, che venga, mentre sù le quattr' hore egli si stima libero; di tutto si riporta alla vostra prudenza.

Cor. Amico la fortuna ci mostra il volto, e poi ci volta le spalle. Qui appunto trouammo due impostati sù l'imboccatura di questo vicolo, e credendo, che foste voi solleciti nel preuenirci, Affrico si fè auanti col cenno; ma non allargandosi, nè rispondendo, conuenne con l'armi di aprirci la strada al passaggio, mentre con le lingue di ferro ci chiamaro alle offese.

Sub.

Sub. E non poteste conoscere, chi vi era a fronte?

Aff. Non ci sarebbe con la fuga uicito sicuro dalle mani, quando haueffimo dubitato, che vno di quegli fosse, chi si cerca d'uccidere.

Sub. Oh bella congiuntura perduta fra le tenebre della notte.

Cor. Oh notte sempre nemica delle gloriose attioni.

Aff. Ma Nerone a qual fine sospende in questa strada i suoi passi?

Cor. Non potemmo riconoscer fra l'ombra la qualità de gl'individui, e vorremo rintracciarne i pensieri?

Sub. Nò occorre di affaticarsi in formar le chimere, còuien di stringersi nel praticar le Congiure.

Cor. C'è d'huopo l'aspettar Rufo per accertarne i modi. Già che sù le quattr' hore ei si protesta sbrigato dalle obligate facēde, sù le quattr' hore lo aspettiamo al solito luogo della casa di Af.

frico.

E

Aff.

Aff. Io mi ritiro a casa; nè parto
pria, che il Senato alle Con-
sulte m'inuiti.

Sub. Io ritorno a Palazzo a darne
a Rufo gli auuifi.

Cor. Et io mi porto a far ciò, che
richiede e l'amore, e lo sdegno.
Se tardo più del douere, in
casa di Pisone mi trouarete.

SCENA QUINTA:

Appartamento di Antonia.

Tigellino, Paggio, & Antonia.

Pag. Vado a far l'ambasciata.

Tig. Qui mi fermo, e l'atten-
do. Al tocco della morte ogni
ostinato cuore si fa piegheuo-
le: Ripugna alla natura di voir-
ne il nome, non che di veder-
ne l'aspetto; e lo sdegno di fe-
mina è fuoco di arida paglia.
L'accidente poco fa succeduto
sollecita la necessita di stringe-
re fra

re fra nuoui lacci Nerone; e
questi con Antonia sono i più
proprij.

Ant. Sì frequenti le visite? *da se.*
volfi dire le noie.

Tig. Esercito il mio debito, se ser-
uo a chi mi commanda.

Ant. Eh di già mi son note le disin-
uolte attuita di Tigellino.

Tig. Vorrei hauerle efficaci per il
vostro bene, o Signora.

Ant. Mi basta, che non siate stro-
mento del mio male.

Tig. L'vno, e l'altro nella vostra
electione si troua.

Ant. Non mi tornate con i soliti ar-
goimenti, se non volete, ch'io
vi nieghi tutto alla prima.

Tig. Sentite le propositioni, e po-
scia concludete ciò, che vi pare

Ant. Lasciate da parte i sofismi, che
io non hò tempo da perdere.

Tig. Nel tempo appunto, che è
corso, da che vi riuertij, hau-
rete con maturità di senno pē-
sato all'honore, che vi propose

E 2 Nero,

Nerone delle sue nozze, & alla forte, che egli vi offre dell'Impero di Roma; nè vorrete più lungamente abusarui delle grazie del Cielo, e con ostinato di sprezzo ricusar le corone, che s'ingemmano per Reale ornamento del vostro Crine; ond' io per quest' ultima volta torno a richiamar sul vostro labbro, con vn sì gratioso, i sensi più proprij della vostra prudenza, e molto più conuenevoli all' autorità di chi mi manda. Si sì, nobilissima Antonia, cedete a gl' impulsi della mia voce, a i dettami della natura, a gli auuisi partiali del Cielo. Si tratta di ascendere il Trono, d'impugnare lo Scettro, di vederfi humiliate a i piedi tutte le Teste dell' Vniuerso, d' esser più che Reina; adorata da i Popoli, venerata da i Grandi, incensata al pari de i Numi. Che più si tarda.

Vn

Vn sì vi porta all' Augure d' ogni fortuna; vn nõ potrebbe sbalzarui ne gli abissi d' ogni più disperata sventura.

Ant. Non credeste, ò Tigellino, che l' hauerui con tanta quiete ascoltato, in me sia forse inditio ò di mutatione nel giudicare, ò di perplessità nel risolvere. Non hò cuore da lasciarsi strascinar dietro all' ombre di vna cieca fortuna; non hò viscere da dar in prestito alle sfrenate voglie di vn Regnante Carnefice. E che? Vorrebbe Nerone, sfamate nel mio seno le lasciue sue brame, dissetarsi poscia nel sangue di vna infelice Consorte? Non bastano gli esempi funestissimi di Ottavia per ammaestrare ogni Sposa a sfuggire le braccia di vn' amante crudele, che a guisa di Scorpione, quando stringe, vi uccide?

E 3

Otta-

Ottavia, oh cara Ottavia, **C**on quai fieri trabocchi traccollatti dal Trono, in cui vorrebbe ripormi, per seguirti, vn Nerone.

Tig. Non senza gran motiuo di giustizia, e di honore si esleguì la sentenza, si raddoppiò la pena.

Ant. Che parli, ò troppo ardito. Menti, se tu presumi di lacerar co' tuoi morsi la fama innocentissima di Ottavia. Non rimane sepolta frà le sue ceneri la barbara empietà di chi la volle morta, per dare vn viuo fomento alle sue fiamme con l'esca di vn' adultera Poppea.

Tig. Non s'ingiuriano i Principi, s'inchinano le lor leggi; non si maltrattano gl' Ambasciatori, si offeruano i lor detti. Ma senza prolungarmi in più vani discorsi con vn brieue dilemma mi sbrigo, e vi ammonisco. Nerone il mio Signore, l'arbitro.

bitro delle vite, l'assoluto Padrone delle sostanze, il libero dispensatore dell'Imperiali sue gratie, vuole dal vostro assenso in questo punto, ò le nozze, ò la morte. A quelle vi aspetta il suo cuore, per questa vi manda in picciol vaso il ministro. Eccoui la Corona, se le nozze bramate; Ecco il veleno, se la morte eleggete.

Ant. Oh che grati sponsali si apprestano all'amor mio. Sì, ti veggio, ò Corona; mi risplendi sù gli occhi, ma non mi abbagli; conosco ne tuoi giri le gemme, che vi s'intrecciano, ma veggio nelle tue punte le acutezze, per trafiggere il cuore di chi ti brama. Sei, sì, ricca di perle, per mostrar, che non vanno a cinger l'altrui tempie senza materia di pianto le dorate tue pompe; cui diedero vn lagrimato honore le tenere pupille dell'Aurora.

nascente. Che Corone, che Troni. A te mi volgo beuanda stemprata alla mia sete da vn'attofficato furore; cō cambio più gradito corro a beuer la morte in vn veleno, che ad abbracciar la vita frà i legami abborriti di vn Marito tirāno.

Fig. Non ti auuānzare Antonia co i dispregi, e con l'ire. Disperato pensiero ti fa cieca al douere, sorda alle chiamate del Cielo. Non risoluer sì presto in negotio di sì pesante rilieuo. Apprezzi sì poco il riguardo di tua Regia cōditione, ami il viuer sì poco, che per pena non meritata ti condāni da te stessa volontariamente a morire?

Ant. Quietati, ò troppo scaltro nel praticar le ruine, ò poco saggio nel cōsolar le mie smanie. Parti, e riporta a Nerone, che se io non calpesto questi fregi Reali, è solo, perche voglio, che nè pur tocchi il piede quegli

orna-

ornamenti, che il mio capo abborrisce, come dono della sua mano. Accetto questo vaso, per baciarlo con labbra sitibonde, mentre in esso si chiude vn balsamo da preseruare intatta la mia fama da i pestiferi fiati di vna lasciua perfidia

Fig. E ancor non ti ricredi? Ti lascio, e da te sola bilancia la grauita dell'ardimento; medita, se più pesa il viuere regnando, ò penando il morire. *E parte*

Ant. Pur parte questo infausto Ori-
one, che intima alle mie calme tempestosi sconuolgimēti; pur se n'andò questa furia, che stà-
pò nel mio seno vn' inferno di tormētose riflessioni. Antonia, e che si pensa? Di aggrauarti la chioma con la Corona tessuta dalle mani di vn Traditore? Nò nò; nò fia mai vero. Di sōmerger il fiore de' tuoi giorni ridē-
ti frà i mortiferi succhi di miei-
diale cieuta? Si si, con voi mi

E 5 abbrae,

abbraccio, per sposarmi alla
 morte. Oh morte del mio fine
 mezzo tanto più nobile, quan-
 to c' hai per Autore il genio di
 vn mostruoso Regnante, e
 l' honore di vna Donna pudica.
 Vieni senza atterirmi nel
 deposito, che ti appresto in
 questo intrepido seno, oue
 l'anima mia ti attende, per far
 le proue di vn heroico valore,
 volando sopra l'ali di vn mo-
 ribondo sospiro, a trionfare
 ne gli Elisij. Ecco ti prendo, e
 beuo: Brindisi, ò morte. *Qui
 beue.* Oh che dolce beuanda
 s' imbandisce da vn Tiranno
 alla mia sete: Sì, dolce a chi
 non volle render amari i suoi
 giorni con le sposate asprezze
 di vn marito crudele. Che ma-
 rito? Alla cui gratitudine sem-
 bra humana delitia lo sporcar
 co' sozzi baci la Reale honestà
 delle Donne Latine, per mac-
 chiar poscia loro di adultere
 impo;

imposture, e di sangue inno-
 cente, e la fama, e la vita. Che
 dirai Corbulone, quando tu
 sappia, che sì dura necessità mi
 fè legge al morire. Corrono a
 precipitio le ruine a ricoprir
 di stragi inuendicate questa
 misera Patria. Se più tardate,
 ò miei Concittadini, ad inchio-
 dar con spade collegate i san-
 guinarij moti di questa Ruota
 fatale, la vedrete con horribili
 rauuolgimenti passeggiar in
 trionfo soura de vostri petti
 suenati. Ma quai vapori mi
 tremano sù gli occhi? quali tor-
 bide immagini mi velano le
 pupille? Che fiacchezza di ca-
 po; oh che agonia di cuore.
 Già il debil piede vacilla sotto
 l'incarco delle membra caden-
 ti. Sostenetemi, ò Dei. *Qui se
 pone a sedere.* Già manco; e voi
 si presto non mi lasciate, ò do-
 lori.

*Corbulone, & Antonia.**Cor.* Signora, ecco ritorno, ma
senza liete nouelle.*Ant.* Ohimè qual pena io sento.*Cor.* Nō vi affliggete Antonia; Sen-
tirete ben presto il fine della
Tragedia. Ma, che pallore è
questo, che ti tinge il bel volto?
Qual deliquio ti opprime i soa-
ui respiri? Rispondi Antonia;
apri gli occhi, e rimira nelle
mie doglie acerbe scemata la
quantita de tuoi tormenti: Oh
che pena mi assale: Oh che fie-
ro cordoglio: Oh sperāze delu-
se: Rispondi Antonia, a chit'ama*Ant.* Tu sei mio Corbulone? Ah
fuggi l'ira di vn'arrabbiato
Nerone. Muoro, e vn veleno
è il ministro delle sue furie.
Vendicarsi, è fuggire.*Cor.* Che sento? Ah traditore; anche
nell'innocenza si esercitano i
furo,furori di vna dishumanata per-
fidia? Mio bene, sospendi an-
cora così dolorosa partita; as-
colta le mie voci accōpagnate
da queste lagrime, se non dal
sangue, che riserbo per sacri-
ficarlo alla vendetta.*Ant.* La mano, che ti porgo, è pe-
gno della fede, che ti lascio, e
meco porto per sēpre. Muoro;
O vèdetta, ò fuggire. *Qui mēca.**Cor.* Oh mano a che gran passo d'
improuiso infortunio tu eōdu-
ci il cuor mio. Pietà Cieli. Il ri-
gore di si impensata ruina può
atterrarmi nel seno la costāza,
e l'ardire. Si si, vendicarò la tua
morte. Farò, che questa mano
auuezza a dar le regole a gli
Eserciti, serua di giusto Carne-
fice per strascinar dal Trono
alle Gemonie vn'animata fu-
ria, lo scelerato Nerone, il Re-
gnante lasciuo, il Tiranno del
Mondo. Farò - - - ma che
più tardo fra inutili lamenti?Anto-

Antonia, oh cara Antonia, se tu sei giunta al termine, che prefissero al tuo merito Reale gli ordini inuariabili del Fato, aspettami, che vuol seguirti morendo, quando non possa viuere vendicando le ingiurie, fatte da vn Mostro alla tua costante innocenza. Insepolta ti lascio, inuendicata nol spero, fuggir non voglio, non temo; ò Vendetta, ò morire.

SCENA SETTIMA.

Comica.

Subrio, e Siluano con la Pattuglia.

Sub. E Che pretēde il Principe col far rondar queste strade?

Sil. Che si esami bene ogni luogo; che si cerchi ogni vicolo; che si fermi, si maltratti, e si uccida chiunque alla Pattuglia si oppone.

Sub.

Sub. Questo è inutil rigore.

Sil. Però douuto a chi tenta di oltraggiare il suo Principe.

Sub. E che è Speriam forse incontrare, chi fece vn tale insulto all'Imperatore?

Sil. Chi sa: Spesso succede quello, che non si crede.

Sub. I delitti di notte sono di difficilissima proua.

Sil. Chi serue allo stipendio deue vbbidire; Se si trouasse il Reo, che bel premio alle nostre diligenze.

Sub. Horsù proseguitele da quella parte, mentr io da questa attendo, se veruno passasse. Quanti auuisti ha dal Cielo, quante difese ha quest'Empio dalla fortuna. Gran disgratia è la nostra nell'eseguire l'intento; maggior pena è la mia nell'hauer sospeso, co'i riguardi di Rufo, gl'impeti della mano, e del cuore. Se più si tarda a risolvere, vuol da me stesso.

stesso affalir questo Mestro,
vomitato dalle fauci d' Auer-
no, perche respiri ne suoi
estremi sospiri la mia Patria
languente. Bel morir sotto il
peso di sì necessaria caduta.
Cosi presto ti sbrighi? Siluano
con qual profitto?

Sil. Nè pur l'ombra di vn' Anima
per queste strade si vede.

Sub. Già Roma haura saputo ciò,
che succedette a Nerone; e
ciascuno, auuertito da i peri-
coli, sarà corso dentro le sicu-
rezze della propria Casa.

Sil. Giriam cola quei Portici, e
poi ritorniamo a quartieri per
spingere, quando bisogni,
nuoui Soldati in Pattuglia.

Sub. Vado per di qua a dar parte a
Ruso delle diligenze puntual-
mente adempite.

Sil. Io poi ne porterò i ragguagli
a Tigellino.

SCE-

Appartamento di Nerone.

Nerone, e Tigellino.

Ner. **D**Vnque la spada d' Affrico
beuè il sangue a Nerone;
e tacerà Nerone dispreggiato,
auuilito, vilipeso, impiagato?

Tig. Non mancan modi al Princi-
pe, quando vorrà risentirsi
senza ostentarne vendetta.

Ner. Tu mi vorresti guardingo,
mentre non posso dimostrar-
mi pietoso.

Tig. Prolungato castigo fa mag-
giore la pena.

Ner. Sia la pena di morte; nè più si
prolungi, che adesso.

Tig. Fia meglio hauerlo prigione.

Ner. Nò, muora adesso.

Tig. A forza di tormenti potrà sa-
persi il Complice dell'attètato.

Ner. Tu tenti le mie furie.

Tig. Che dirà Messalina?

Ner.

Ner. Che morto il suo marito, non peccara di adulterio.

Tig. E cō qual cuore vi accoglierà nell'insanguinate sue braccia?

Ner. Con quello stesso, che potrò stringere lei con la mano piagata.

Tig. E se all'orrore dell'ucciso. Conforte si smorzassero in lei tutte le fiamme d'amore?

Ner. Adopraro la forza, se non bastan gl'inuiti. Mi eccitano lo sdegno questi insoliti tuoi riguardi. Vbbidisci tacendo; e fa, che siegua hor hora quanto commisi.

Tig. Sire: lasciai Antonia ostinata ne suoi rifiuti, dispettosa nell'offeruar la Corona, risoluta più tosto di trangugiarsi il veleno; non sò poi, se auuertita, che in sì poche stille si fa naufragio, vi fiasì disperatamente gittata a nuoto.

Ner. Pà, che io sappia l'intiero di sì sfacciato ardimento. Se non basta.

basta il veleno, vno Schiauo l'uccida. Intendesti? *e parte.*

Tig. Homai fra tanto sangue comincia a inorridirsi il pēsiero. Affrico, mi dispiace: Perdi in vn punto istesso e l'honore, e la vita. Grandi accidenti in questo giorno si contano.

SCENA NONA.

Plotina sola.

NOn vuò più lunghe speranze in questa Corte: rimasero troncate col filo vitale della mia cara Poppea. Oh Poppea, delitie de gli occhi, pompa de i Troni, ornamento del Mondo, e qual Fato immaturo ti abbatte, ti calpesta, e in cenere ti riduce? Nò nò, non vuò più fermarmi, doue infieri trabocchi trabalza vn piè le Poppee. Nò, nò, non vuò più vedere, che altro Capo riempia

empia quelle Corone, che ingemmaro le tempie della mia sfortunata Signora. E chi vorrà fidarsi dell'amor di Nerone, se si condanna a morte vn Ottavia, se vna Poppea si uccide? E non è poi merauiglia se rifiuta vn' Antonia così fatti spōsali, che in brieve tempo si cangiano in funeste apparenze di lagrimati infortunij. A ragione, ò Poppea, tū temeui della sorte incostante, delle vertiginose grandezze, della fe di Nerone. Ma qual fede può darsi in chi regna tiranneggiato da i vitij? E che mi gioua lo sfogo di si dogliose riflessioni; per me perduto è ogni bene; nè mi rimane altro di buono, che il soprauiuere con la cognitione del male. Nella casa Paterna lontana da i precipitij di questa Corte, attenderò alla cura di mia priuata conditione, non trascurando di

do di piangere con pupille obligate gl' infausti auuenimenti di vna mal trattata bellezza.

SCENA DECIMA:

Silvano, e Plotina.

Sil. **O** Plotina, mi sapreste voi dire, se Tigellino sia in Corte?

Plot. Io non tengo conto di ciò, che egli si faccia.

Sil. Gran rigore vi passeggia sul ciglio.

Plot. Volete dir gran dolore. E non hò gran motiuo da lagrimare, se con la morte di Poppea, periro tutte le mie sperate fortune?

Sil. Che si hà da fare, doue non è rimedio: Non è poca fortuna, se vn giorno potrò, amando, seruirui.

Plot.

Plot. Fuor di tempo scherzate; & io non hò cuore da raddolcirsi con giocoli motteggiamenti.

Sil. Parlo da senno, quando dico d'amarui.

Plot. Rispondo in vero, che mi parete importuno.

Sil. Giuro con bocca di honore, che mi sareste crudele.

Plot. Replico col partirmi, che mi riuscite loquace. *E parte.*

Sil. E così resta Siluano ingiustamente schernito? T'hai da pentire ò Plotina, di hauer sì poco graditi i rincontri dell'amor mio. Non vuò più differire il ragguaglio a Tigellino delle vsate mie diligenze nell'vbbidirlo. Egli Priuato del

Principe, vno de Capitani di queste Pre-

toriane militie

può far

del

bene a Silua-

no.

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Comica.

Corbulone, e Rufo.

Cor. E Sarà morto a quest' hora?

Ruf. Va sempre in questi tempi vnita l'esecutione al comando; nè mancano Sicarij pronti alle sceleraggini.

Cor. Affrico: oh con qual pena accompagno il tuo caso. Dispiciato Tiranno; e in sì brieui momenti fai, che scorra baccante in tante tiere guite la morte? Attossichi sul fiore le mie nascenti speranze coll'uccidere Antonia: Inaridisci le glorie alla mia Patria col sbarbicar dal Mondo le propagini de tronchi laureati. Ma che? Coltui alla vendetta più vigorosi incentiui, & al mio cuore gli sdegni.

Ruf.

Ruf. L'agitarli infruttuosamente non gioua .

Cor. Risoluer dunque necessariamente si deue .

Ruf. Il ferro è pronto , l'animo forte , l'occasione è vicina .

Cor. Si dia mano a gli sforzi , quando anche il Cielo contrasti .

Ruf. Poco strepito , minor forza spero , che darà fine alle brame di tutti . Nel giorno di domani suol portarsi Nerone a far per tempo alle Terme , per mitigar fra l'acque gli arde delle sue fiamme lasciue . Io con vna Cohorte assisterò sicuro alle vostr'armi . Così con poche spade atterrando quel l'empio , estinguerassi nel suo putrido sangue l'odio comune , e l'incendio di vna feruorosa , ma giustificata vendetta .

Cor. Bene ; ma l'andata è incerta alle Terme , e intãto il termine si allontana , e a noi sempre più si fan vicini i pericoli . Io

mi

mi vedo scoperto . Nerone insospettito ; chi mi assicura di non cadere fra i lacci tessuti dalla perfidia ? Nò , nò ; Vuò in questa notte ò tormi l'ombra di testa , ò seppellir fra le tenebre quel Capo , che mi minaccia . Affrontarei mille morti , per dar vita alla Patria , e quiete al cuor mio . Rufo , le violenti intraprese perdono il titolo di temerarie , quando hanno la spinta dalla necessità .

Ruf. Dunque vogliam dar ne gli eccessi , senza offeruar le regole di vna cautelata prudenza ?

Cor. Vengane ciò , che vuole , purchè vogliamo ciò , che si deue . Pisone hà pronti i seguaci . Licinio impatiente mi aspetta ; a me non mancano Amici ; il Cielo ci chiama all'opra : Tu risolui ciò , che ti pare .

Ruf.

Ruf. Non mi credesti timido, se mi conosci guardingo. Sò consigliare i modi, ma non iscanfare i pericoli. Horsù ci conuerà carpire dal cuore gl' impeti per ogni più disperata risoluzione. Senti: Hò già quasi disposte le guardie Pretoriane a secondare i voti della mia volontà non publicata; tu corri adesso a radunare gli Amici, e a prender le venute del Campidoglio. Colà diasi all'armi, e chiamisi il Popolo allo strepito d' impensata commotione. Io guidarò le guardie verso tal parte a fiancheggiare il vigore della Congiura; onde abbandonato il Palazzo, potrà sicuramēte penetrarui vna Squadra de nostri armati Cospiratori, & esercitarui le furie contro Nerone, e contro chiunque volesse accorrere alle difese del Principe. Sei contento?

Cor.

Cor. Non a bastanza; perche ciascun momento, che si frapone, mi affligge.

Ruf. Non si spenda dunque più il tempo, se ci è sì caro.

Cor. Volo: Vdirai fra poco i moti del mio corraggio, & al concerto ti attendo.

Ruf. Impegno la mia vita per l'adempimento di quanto promisi. Amico, buona notte.

Cor. Ce la diano i Dei parteggiani della causa comune.

SCENA DVODECIMA.

Sala Regia, con appartamento.

Nerone, Tauola, con lumi, Camerieri, che seruono muti, Musico, che canta da parte.

Prima Cantata.

OH de l' humana vita
Lagrimose vicende.

F 2 Ner.

Ner. Lauandosi le mani . O la: Si' cro-
matico tuono mi tortura le vi-
scere . Canta sdegni , & amo-
ri , concitati , & allegri .

Seconda Cantata .

A l'armi

Amore ;

Più pace non è .

Già parmi ,

Che il core

Trionfi di te .

Ner. Basta : Con questi fiati si ecci-
tano , non si placano le tem-
peste al cuor mio . *Qui si pone a*
tavola senza toccar cibo. Nè pur
trà le viuande imbandite alla
necessità posso assaporare la
quiete ? Che volete da me
stelle malefiche ? Non mi or-
dite co i vostri giri di-
spettose sventure ,

che non vo-

glio sof-

frire

ne pur l'ingiurie del

Cielo .

SCE-

SCENA DECIMATERZA .

Nerone , e Tigellino .

Ner. C He porti , ò Tigellino , di
pascolo alla mia fame ?

Tig. Rimangono tutti eseguiti gli
ordini commandati . Antonia,
l'infelice , ò legiera di capo di-
sprezzò la Corona , ò hidro-
pica d'ambitione si bevette il
veleno , e di già morta si
piange . Affrico da più colpi
ferito , lauò col proprio san-
gue le macchie delle sue
colpe .

Ner. Bene ; Ah , ah , ah ; Antonia
a gran ragione , se dispreszò
le mie nozze , si sposò con
la morte ; e in Affrico si spec-
chi , chi maltratta vn Ne-
rone .

Tig. Haurai nuoua materia da
esercitar giustamente i rigo-
ri . Corbulone spogliato del

F 3 com-

commādo delle Legioni d'Armenia, ho spie, che qui si troui, parlando apertamente contro il Gouerno, e praticando secretamente contro il riposo della tua Maesta Imperiale.

Ner. E che si tarda a smorzar le scintille di questo fuoco, pria che diuampi in incendio? Si mandino in questa notte per Roma gli Espiatori: Si fermino in aguato alla Casa di Corbulone i Sicarij; e doue appariscono l'ombre, iui si atterrino i Corpi. Corbulone haura lasciata l'Armenia, per perdere qui in Roma miseramente la vita.

Si accosta vn Seruo all' orecchio di Tigellino. (gna.

Tig. Corriero con dispacci di Sp-

Ner. Prendi le lettere.

Qui Tigellino esce di Sala Regia, mentre Nerone seguita a parlare.

Le nausee del palato m'interdicono il cibo; ma vie più le amarezze

marezze, che mi stillano dal pensiero, fanno il mio cuore digiuno.

Tigellino torna con le lettere in mano.

Tig. Ecco i dispacci.

Ner. Apri, e leggi. *Qui Tigellino legge.*
Inuita Maesta.

Solleuate le Legioni Veterane, ò dall'aggrauio de scarsi stipendij, ò inuitate dalle promesse di più copiosa mercede, corrono in questo punto co i loro Capitani tumultuariamente alle Tende del Generale, acclamādo Galba per Imperatore di Roma: e dietro quest'orme seditiose sieguono a poco, a poco i passi dell' Esercito tutto. Io cō fede obligata ne mādo alla Maesta Vostra gli auuisi, perche si prendano dalla potenza del braccio Imperiale quelle regole, che qui non possono darsi alla disubbidienza delle militie, cadute in aperta ribellione. Assistano gli Dei a i vantaggi della vostra Corona, e dell'Impero.

Dal Campo.

Il Proconsole Apitio.

E 4 *Ner.*

Ner. Ben sentiuo nel seno i tumulti
d'incognite passioni. Galba
pagara con la testa il prezzo
di sì mendicata Corona; e
l'Esercito decimato la pena di
sì tumultuaria attione. Si spe-
disca Corriero a Vindice in
Francia, vn'altro in Portugal-
lo ad Ottone, perche auuici-
nando i Consoli le lor armi cō
pronta sollecitudine a questo
nascente pericolo, si reprima-
no gl' impeti minacciosi, e si
castighi con ferro, e fuoco la
fellonia de ribelli ostinati.

Tig. Non t'inquietare, ò Signore:
altre volte si viddero in simili
trabocchi sdrucchiolar le mili-
tie, spinte da quell'ingorda fa-
me dell'oro. Col mandar loro
il solito donatiuo, si potreb-
bero richiamare, senza spar-
gimento di sangue, all'vbbidi-
enza primiera.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

Silvano, e i Suddetti.

Sil. **M**Io Principe; le guardie
Pretoriane hanno ab-
bandonato il Palazzo, e cor-
rono senza freno, doue le tira
ò lo sdegno, ò il motiuo di
qualche strano attentato.

Ner. Che farà! Tigellino vola a
fermar questi moti: Prometti
premi, apri i tesori, offri il
perdono. Via presto: Senti:
Se ciò non basta, chiaminsi le
militie forensi alla difesa del
Principato, alla custodia del-
la mia persona. Vanne seco
Silvano, e con suddita dili-
genza si pratichino gl' impo-
sibili. Che saporite viuan-
de s'imbandiscono questa
sera alla mia cena: Quanti
funesti auuenimenti mi as-
sediano la fortezza del cuore.

F 5 Che

Che deggio fare, senza cedere
a gl' impeti della forte nemica
le ragioni della mia posseduta
grandezza? Che posso dire, per
calmare così agitati marosi?
Oh Cieli, che vi hò fatt' io, che
di sì amare influenze voi con-
dite i miei giorni?

SCENA DECIMAQVINTA.

Tigellino, Nerone, e Silvano.

Tig. **O** Himè Signore: Roma è
tutta sottosopra.

Ner. Che?

Tig. Il Popolo congiurato è corso
in Campidoglio a principiar
le sue furie contro le tue Regie
Statue. Il Capo è Corbulone.

Ner. E i Soldati Pretoriani?

Sil. Sieguono, se non precedono
le congiurate Bandiere, e Ru-
fo, e Subrio sono con essi al-
l'opra.

Qui Nerone getta sottosopra la T anola.

Ner.

Ner. Son perduto; Son morto: Chi
mi salua, chi mi difende? Ami-
ci doue siete? Accorrete a i bi-
sogni di vn Principe assassina-
to. Ricoprimi, ò Cielo, col
manto de tuoi notturni horro-
ri; nascondimi fra le tue vora-
gini, ò Terra. Vccidimi, ò Ti-
gellino, pria che altri habbia
l'honore d' imporporar la spa-
da nelle vene di Augusto.

Qui Tigellino fugge.

Ner. Silvano, aprimi il petto con
vna piaga profonda, ch'io tel
perdono.

Qui Silvano fugge ancor lui.

Ner. E nè pur per pietà trouo da
gli Amici la morte? Infelice
Nerone, se la perfidia de Sud-
diti il viuere mi contende, e
non posso con anticipato mo-
rire acchetar gl' impeti delle
lor voglie ribelli, e della mia
disperata fortuna. Ah fortuna,
tu mi aggrauasti il Capo con
la Corona, ecco con vilipen-
dio

E 6. dio

dio de tuoi doni incostanti
 sotto i piedi me la ripongo;
 per non sentir più trafigger-
 mi con le sue punte il pensie-
 ro. Paludamento Reale, peso
 troppo insoffribile alla mia
 abbattuta conditione, ti riget-
 to da gli homeri, ti disprezzo
 col guardo, ti abborrisco col
 cuore. Oh cuore tu mi abban-
 doni? Nò, nò; sta meco fin-
 tanto, che mi elegga vna mor-
 te, fra le cui braccia io ritroui
 alle mie agitationi il riposo.
 Amici, ò là, doue siete? Serui,
 ohimè, mi lasciate? Così sola
 passeggia la Maesta di Nero-
 ne? Così nelle miserie restano
 i Grandi priui d' ogni confor-
 to, d' ogni aiuto, & incapaci
 anche de i mezzi, per volonta-
 riamente morire? Ah Popolo
 sconoscente, ah Sudditi infede-
 li, nò, non haurete la gloria di
 hauer ucciso Nerone.

*Qui prende il coltello della tavola, ca-
 duto in terra.*

Que.

Questo ferro spietatamente
 pietoso, che spingo nelle mie
 viscere, tolga alle punte delle
 vostre spade la gloria di hauer
 fucchiato il sangue dalle per-
 forate mie vene. Oh Gioue, ho-
 ra t'intendo; prefiggesti al mio
 fine sì mostruosa sventura,
 chiamando questa mano a ser-
 uir di carnefice alla mia vita.
 Sì sì, voglio vbbidirti; con tal
 legge fatale si corregga vn
 Monarca, che non soggiace a
 gli ordini della natura. Gioue
 richiedi altro di più, che la
 mia morte? Ecco l' inuito a
 scolpirmi nel seno le immagi-
 ni del suo furore.

Qui si ferisce più volte nel petto.
 Bocche, ah bocche vermiglie
 publicate al Mōdo i miei torti,
 e le ingiurie della fortuna. Ec-
 co cade vn Nerone, che con la
 sua grandezza fece ombra do-
 ue cuna, e doue tomba hà il
 Sole. Opportuna caduta, che
 mi

mi toglie a i deliri di vn Popo-
lo Parricida, a gli stratij di vna
infellonita Congiura. Muoro,
in questo, contento di hauer
da me stesso pagato il necessa-
rio tributo alla Natura, senza
lo sforzo infame di destre ri-
bellate, senza gli audaci incon-
tri de Traditori. Per tante
aperte strade già l'anima an-
gustata sen fugge, e con lei
partono per sempre i miei do-
lori. Mondo ti lascio. Pompe,
Troni, Grandezze, Impero
addio.

Qui si chiude la Prospettina.

SCENA DECIMASESTA.

Plotina, e Silvano.

Plot. **F**Vnestissima Corte.

Sil. **L**agrimoso accidente.

Plot. Dispettoso regnare.

Sil. Maesta disprezzata.

Plot. Sregolata potenza.

Sil.

Sil. Disperato morire.

Plot. Così punisce il Cielo la crudel-
ta di chi regna.

Sil. Con tali vrti si abbatte la for-
tezza de Regi.

Plot. Silvano, questi fini s'incontra-
no da chi mal viue.

Sil. E pur pochi si vedono, che da
loro stessi si vccidano. Che
pieta! Mendicar per mercede
il morire, chi poco prima di-
spensaua le morti, come dono
liberalissimo della sua mano.

Plot. Sono occulti giuditij d'vna in-
telligenza superiore. Dicia-
mola qui fra noi. Vi fù in Ro-
ma honore di Donna sicuro
fra le braccia de gelosi Mariti,
che non si volesse, ò cercasse
d'impriuerui le macchie di
vna sozza libidine? Vi fù vita
de Cittadini, che non tremas-
se al fischio delle Scimitarre, ò
non languisse sotto il taglio
delle manae, ò non gelasse fra
le mortifere freddure di pre-
parati

parati veleni? Felice voi Silvano, che alla vostra braura sapeste vnir la politica, per fermarui nella gratia del Principe senza perire.

Sil. E che mi gioua; Ecco morto Nerone; Tigellino fuggito, io sospetto a i Congiurati, non sò, che deggia farmi,

Plot. Fuggire.

Sil. E viltà.

Plot. E Prudenza.

Sil. E doue?

Plot. Mancano Legioni non concorse alla solleuatione del Popolo? Colà trouar potrete ricapito al vostro valore. Hor' hora vuò lasciar queste stanze, donde, morta Poppea, determinai di partir sul dimani senza ritegno, tornando a riposar frà gli agi della mia Casa.

Sil. Contentateui, che io vi acompagni.

Plot. Bastano i miei Seruitori.

Sil.

Sil. Compiaceteuene per vantaggio della mia salute.

Plot. Quando sia per vostro vtile, accetto volentieri il fauore. Vsciremo per la porta segreta, perche temo, che risaputosi a quest' hora il caso miserabile di Nerone, non corra a briglia sciolta vn torrente d'armate furie alle rapine, a i saccheggi, a gli stratij, a gl'oltraggi di questo disheredato Palazzo. Non si dà paruità di materia ne i delitti del Volgo.

Sil. Andiamo, che già parmi sentire qualche strepito in istrada.

SCENA DECIMASETTIMA.

Comica con il Tempio di Gioue.

Subrio, Corbulone, e Rufo con Soldati.

Sub. **A** Llegrezza ò Cōpagni: Al la fine terminò la Tirannide,

nide, finita è la Tragedia, e co-
i nostri timori la vita di vn
Mostro.

Cor. Non fù mai così giusto Nero-
ne, quanto in quest'atto, in
cui punì se stesso con la sua
mano, assoluendo noi tutti
dall'horrore del Parricidio.

Ruf. Corra vn di voi a far sapere a
Pisone, che sul Tarpeio con
la sua gente si troua, quanto è
per nostro bene, con l'altrui
male, seguito.

Sub. Vada vn' altro a Licinio, che
sul Monte Celio si ferma.

Cor. E Tigellino, l'infame sedutto-
re de i genij di Nerone, haurà
da soprauiere tra i funerali
del Principe, trà l'ire armate
del Popolo?

Ruf. Nò, nò; dourà cadere anch'
egli vittima del suo disperato
timore, ò delle nostre spade
vendicatrici.

Cor. Ma pria d'insanguinarle in vi-
lcere tanto vili, portiamoci
qui

qui dentro al Tempio di Gio-
ue Liberatore, per render gra-
tie al Cielo di sì fortunati suc-
cessi; e per implorare alla Pa-
tria in profeguimento di più
moderata grandezza vn Ca-
po, che ci regga senza verti-
gini, vno Scettro, che ci gui-
di senza trabocchi, vn Trono,
che ci faccia ombra senza spa-
uento, vn Principe, che ci dia
legge senza tirannide.

Ruf. Entriam senza ritardo a sodis-
far co i cuori il debito, che
habbiam contratto co i Dei.

Sub. Cola Trasullo Sacerdote ci as-
petta: Egli accompagnerà con
le sue efficaci preghiere i no-
stri voti. *Entrano nel Tempio.*

SCENA VLTIMA.

Trasullo, e i suddetti.

Tras. **G**enerosi Campioni, che,
scuotendo il giogo di
vna

vna seruitù vergognosa; sol-
 lecitaste con le Armi congiu-
 rate alla Patria oppressa il sol-
 lieuo, a gli afflitti Concittadi-
 ni i respiri, all'agitato Impe-
 rio il riposo; rallegrateui pure
 di veder Roma rinata con la
 morte di vn Empio; goda il
 Mondo purgato dalle fozzu-
 re di vn Mostro; gioisca il
 Cielo vendicato dalle sacrile-
 ghe offese di vn Regnante cru-
 dele. Se fermò Cesare il Tro-
 no sù le ruinose cadute della
 Repubiica, hoggi sepolta gia-
 ce sotto vedouo Trono con
 Nerone lasciuo la Prosapie de
 Cesari vsurpatori. Giran tor-
 bidi ancora sù la genitura di
 Roma gli aspetti contumaci
 di vn minacciofo Asterismo;
 ma non lontane si mirano le
 apparenze di vna lieta fortu-
 na. La prouarete all'hora, che
 tornando da i remoti confini
 della soggiogata Giudea a tri-
 onfar

onfar sul Campidoglio la
 guerriera pietà di vn vostro
 Heroe, piantarà soura il So-
 glio occupato i verdi rami di
 pacifico oliuo, e scacciarà dal-
 la Reggia l'ombre funeste de
 gl'insanguinati Cipressi. Po-
 scia con più felici rauuolgi-
 menti de Secoli successiui, fab-
 bricarassi in Roma vn' Altare,
 oue, piegate le più austere cer-
 uici, adorerassi vn più, che hu-
 mano Regnante. Vbbidite, ò
 Romani, alla dura necessità
 dell'altrui leggi, e serbate voi
 stessi alle vicende di più pro-
 spera auuenimenti. Intanto
 dalle bocche suenate dell'in-
 felice Nerone apprenda ogni
 Viuente, che le grandezze
 mal regolate sbalzano ne
 precipitij; e che lo stesso
 Fato con indistinto potere
 confonde le Clamidi, e le
 Marre, le Corone, e gli
 Aratri.

Cor. A tuoi sì dotti arcani si confo-
la giustamente il cuor nostro.

Ruf. A sì chiari presagi riluce in
noi la speranza.

Sub. A tuoi maestri auuisi risponda
riuerente la lingua con ap-
plauso giocondo.

Fras. Mortale, a i detti miei schiudi
il tuo core:

Chi regna in braccio a i vitij, hà
corte l'hore.

FINE DELL' OPERA.